Anno XVIII. 15 Marzo 1891. Num. 11.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 11:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

REBUS.

A

NA

LE

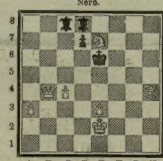
Spiegazione del Rebus N. 10:

Dicesi l'Africa continente nero per i gran fiumi d'inchiostro versatile sopra.

SCACCHI.

Problema N. 713

del signor Ten. Colonn. A. Campo di Palermo.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre.*

VI Torneo Scacchistico Nazionale.

Il Circolo Scacchistico Torinese, presieduto dal Tenente Generale, comm. Celestino Sachero, ha indetto il VI Torneo Nazionale di Scacchi da tenersi in Torino a cominciare dal 20 Aprile prossimo venturo.

Ogni dimostrazione dell'importanza dei Tornei Scacchistici e della loro somma utilità per la coltura e diffusione del nobile giuoco, ogni eccitamento a parteciparvi, sarebbero superflui, dacchè ne fanno prova i soddisfacenti risultati dei tornei precedenti.

Ci limitiamo quindi al annunziare che già si sono iscritti al prossimo Torneo di Torino valenti giuocatori di Roma, Livorno, Napoli, Venezia, Padova, Milano e Torino stessa.

Durante il Torneo si cercherà di dar vita a quell'aspirazione che è da tanti anni nell'animo di tutti i cultori, la costituzione di un'*Associazione scacchistica* italiana.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

ANAGRAMMA.

— Sprecа il fiato chi ad essi favella.
— È d'Italia cittade assai bella.

\- Eligio.

Spiegazione del Logogrifo N. 10:
So-li-ma-no.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta; l' Amministrazione*, si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè centesimi 50 se nello Stato, e centesimi 65 se all'Estero per ciascun numero.

Inoltre, si prega unire ad ogni reclamo, il *Cartellino* posto sulla fascia colla quale si riceve il giornale e ciò a scanso di equivoci e per sollecitare l'evasione al reclamo.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 11. - 15 Marzo 1891. Centesimi Cinquanta il numero.

GIUSEPPE GIACOSA.
(Incisione di F. Cantagalli, da fotografia F.lli Vianelli, di Venezia).

GIUSEPPE GIACOSA.

Un tempo, i poeti, dovevano leggere le proprie opere ai principi, alle corti; più tardi, le leggevano a una confraternita d'amici che distribuivano la gloria; adesso, si leggono al pubblico, il gran sovrano. Il signor tutti, che ha più spirito di Voltaire, è chiamato a giudicare. Ed è al pubblico che, prima di affidarla alle scene, Giuseppe Giacosa va leggendo la sua *Signora di Challant*, suscitando la curiosità e l'emozione; tanto è vero che la società nostra è tutt'altro che assiderata nel positivismo, e sorge e palpita a ogni lusinga d'arte, a ogni fantasma evocato dalla penna d'un vero poeta; anzi, più si scava a' suoi piedi la fossa che deve inghiottire gl'ideali, e più ella solleva gli occhi per cercare il baglior fuggitivo di quegli ideali, avidamente, come a tesoro che si teme di vedersi involato.

L'esempio del Giacosa è nuovo per l'Italia; e il nostro poeta ha tutto il diritto di tentarlo, egli che non va confuso colla folla dei conferenzieri privi delle prerogative che si richiedono per formare l'ottimo conferenziere; egli che possiede l'arte difficile della lettura alla quale il Legouvé consacrò tutto un libro; egli che sa colorire colla voce anche le cose insignificanti e rappresenta al vivo, meglio di tanti attori, ciò che la sua mente ha immaginato, ciò che la sua penna d'artista abilissimo ha scritto. La sua voce, sonora, musicale, ha vibrazioni che avvincono nelle loro onde un pubblico eletto d'ascoltatori e lo scuotono. E come della sua voce, avviene della sua arte teatrale, ove l'armonia dell'insieme è quasi sempre perfetta e il dialogo suona e risuona; e la luce e l'ombra sono bene equilibrate, senza spezzature stridenti. Quale fu il principale segreto dei successi bellissimi ottenuti colla *Partita a scacchi*, col *Trionfo d'amore*, col *Conte Rosso*, se non la musicalità?... Che bei versi! si esclamava; e su quelle onde di armoniosi martelliani rigenerati, s'abbandonavano volentieri e uditrici e uditori; poichè nella patria del melodramma melodico è impossibile distruggere la predilezione alle cadenze, al ritmo. Furba la musa sirena del Giacosa! Come quelle amanti che, ravvisando il punto debole nell'amico, ne sanno approfittare e trarlo a loro posta, quella musa fascinatrice, conosciuto il gusto del pubblico, seppe cavarne tutto il partito brillando per molto tempo; ed ecco, ancora, colla *Signora di Challant*, ritorna ai primi amori, e conquista di nuovo il pubblico coll'incanto dell'armonia d'una prosa, che sembra poesia; coll'armonia dell'insieme de' cinque atti ove signoreggia la passione.

Si vede quanto possa ancora sul poeta il mondo dei cavalieri antichi. Ma è ben naturale che un figlio della terra delle spade, un piemontese, nato e vissuto i più begli anni dell'immaginazione in mezzo ai castelli feudali, in mezzo a' ricordi di guerrieri, di dame contese, s'accenda ancora a' quei ricordi. È un romanticismo regionale, che volentieri ritorna come il ritornello d'una canzone della valle materna. Persino nell'erezione dell'ammirabile maniero medievale all'Esposizione di Torino, e al quale tanto contribuì il Giacosa colla sua esatta erudizione, colla sua passione comunicativa, quel romanticismo, in pieni tempi zoliani, si concretava in pietra! Chi non rammenta la più pittoresca delle conferenze tenute nell'82 dal Giacosa, *I castelli della valle d'Aosta*, in cui si evocava appunto la contessa di Challant? Nell'84, il Giacosa mandava alla luce: *Il castello d'Issogne in Val d'Aosta, notizie storiche intorno la famiglia di Challant.* E sempre quel chiodo; si ribatte su quel chiodo dal poeta celebrato, delle cui ispirazioni poetiche preciseremo ancor meglio, più sotto, le fonti curiose. E la fama del poeta fondata sull'idillio e sul dramma leggendario, si consolida ora su quella specie di dramma: tranne che il poeta ora s'attiene meglio alla storia.

■

La più arguta derisione della poesia che trasfigura il medio evo in idillio, è di Enrico Heine: "me li annegate nel miele questi guerrieri!" Ma il Giacosa ebbe il buon senso di non insistere sul roseo idillio medievale. La graziosissima *Partita a scacchi* e il *Trionfo d'amore* sono due fiabe rimaste senza sorelle. Nella prima, l'inverosimiglianza la fa poco differire dal genere delle fiabe di Carlo Gozzi: anzi, il *Trionfo d'amore* deriva da una fiaba chinese del Gozzi, la *Turandot*, quella stessa che fu tratta dal Gozzi da una novella persiana e che lo Schiller trasportò in tedesco.

Nel *Fratello d'armi*, l'intuizione del medio evo è più larga. Lo spirito cavalleresco "infaticato altor" (direbbe il Manzoni) del medio evo, — che non manca d'alitare nei lavori precedenti, — è diffuso nel *Fratello d'armi*. Non è il solo popolino del Molo di Napoli o di Messina, o di Castello a Venezia che s'appassioni alle imprese della cavalleria: in tutto il pubblico, specialmente in quello delle signore, la vita cavalleresca esercita un'attrattiva possente; lo stesso linguaggio cavalleresco, che attinge le sue efficacie alla generosità, alla magnanimità, lo ammalia. Anche per questo, l'arte del Giacosa guadagnò simpatie universali, che crebbero col *Conte Rosso*, il più complesso, il più indovinato dramma medievale che Giacosa abbia scritto. La malvagità, che rendeva feroci le passioni del medio evo, spesso invano mitigate dal culto della dama e di Gesù, si riverbera sul *Conte Rosso*. Il carattere di Bona, ricorda i caratteri perfidi d'altre donne medievali eternati dallo Shakespeare, il grande che forse più di tutti intuì giustamente il medio evo. Ma, a temperarne la ripulsione, il poeta italiano versò nel suo dramma torrenti di poesia; a larghe mani disseminò i fiori della lirica. Sarebbe un'ingiustizia, per altro, il dimenticare a questo punto un altro nobile poeta: Leopoldo Marenco, l'autore dei *Figli d'Aleramo*, apparsi prima del *Conte Rosso*. Anche il Marenco (fratello d'armi del Giacosa) s'innamorò di quel mondo, fissandolo nel lato più amabile. È anzi curioso il notare come i due egregi drammaturghi piemontesi, con eguale ispirazione, cominciarono col cogliere, di preferenza, ai piedi delle Alpi e delle fortezze della regione più gagliarda e più armigera, le margherite dell'idillio.

■

Il marito amante della moglie, il cui motivo è storico, piacque assai per molte sere, e piace ancora quando si recita o si legge. Anche qui, dame e cavalieri in bei costumi d'altri tempi e perciò atti a produrre un effetto speciale nel pubblico. È un nuovo trionfo dell'amore e della galanteria. Marivaux! Marivaux! si esclama. Ma è l'orizzonte di Marivaux quello che il poeta volle appunto ritrarre.

E ancora Marivaux nella *Tardi ravveduta*. È una commedia da salotto, pure in versi martelliani, scritta per il teatrino della villa all'Olmo sul lago di Como, del duca Guido Visconti di Modrone. In quel teatrino privato, raggiunse l'effetto voluto.

Essa è la vera spigliata commedia da salotto elegante, degna di stare accanto al *Caprice* di De Musset, e al cui confronto il *Théâtre de société* che Madame de Genlis buon'anima compose un secolo fa, e il *Théâtre de Salon* del Méry rallegrante cogli inevitabili matrimoni finali le spettatrici della sala Hertz a Parigi, sono pallide sfumature. Quella commedia è in due atti. La protagonista è un'attrice del secolo passato, divenuta marchesa: rimasta vedova, ritorna alle scene, sulle quali un giorno s'inebbriò di gloria. Ma non è lei, non è Isabella, il personaggio più artistico della commedia. Vespino, l'attore focoso, il macchinista d'occasione che produce fra le quinte i lampi e i tuoni, spavaldo, ciarlone, ma simpatico, è il carattere più colorito e uno de' più caratteristici di tutto il teatro del Giacosa. Rassomiglia al Pistol del *Kean;* Pistol, l'arlecchino della compagnia acrobatica; ma non piagnucola, ride; è allegro come l'arlecchino del Goldoni. La commedia che si risolve in un elogio dell'arte drammatica merita d'essere recitata nei teatri particolari del bel mondo come i briosi *Acquazzoni di montagna*, in cui il giuoco degli equivoci, tanto abusato sulle scene, è compiuto da giocoliere perfetto.

*

Nella commedia moderna, il Giacosa non ottenne le copiose corone raccolte nel dramma di costumi medievali; ma, agli occhi della critica spassionata, i suoi nobili sforzi che riuscirono ai *Tristi amori*, lo collocano fra i coscienziosi ricercatori del dramma improntato sul vero. Non toccò buona fortuna a una sua elaborata commedia, *L'onorevole Mallardi*, ove satireggiava i così detti opportunisti della politica già bollati con marchio grossolano ma rovente nel *Rabagas* del Sardou; tuttavia, in quel lavoro, si scorgeva il nuovo indirizzo dell'artista intento a cogliere dalla realtà, e dalla più buffa realtà della vita politica, — caratteri e momenti.

A Roma, ai *Tristi amori* fu fatta, sulle prime, fredda accoglienza. A Milano, invece, il pubblico si scosse a quelle scene semplici che gli rappresentavano l'interno d'una famiglia infelice. Chi non vede i difetti di *Tristi amori?* Chi non ne nota le inverosimiglianze scaturite nell'atto stesso che l'autore insegue paziente il vero, solo il vero?... Ma tutto il lavoro è dominato da una triste realtà, dalla inquietudine angosciosa, dalla infelicità che non abbandona un momento cuori onesti i quali si lasciano trascinare dalla passione dell'adulterio. Nel romanzo e nel teatro moderno, l'adulterio, da un bel pezzo, è divenuto il padrone di casa; non v'ha quasi libro, non v'ha dramma e commedia, dov'esso non c'entri; è l'intingolo universale. Ma sono pur così pochi gli scrittori che profondamente lo trattarono, considerandone non le seducenti apparenze ma l'essenza dolorosa! Per un sorriso quante lagrime! Per un'ebbrezza, quanti spasimi! Quali ipocrisie che fanno disistimare sè stessi; quali maschere che bruciano il viso!... Dai *Tristi amori*, studio melanconico della vita intima famigliare (e in cui vedo l'influenza del teatro zoliano, che ammiro), emana la stessa morale di alcuni sentiti romanzi del Feuillet, ove la donna espia nel pianto e nella morte la colpa. Anche in *Tristi amori*, come succede nella società, la donna è la più sacrificata, la più dolente. Emma, la protagonista, è la povera canna sbattuta a ogni vento. Ell'ama con sincerità chi non dovrebbe amare; e si dibatte fra l'affetto d'amante e l'affetto di madre, tra la passione e il dovere, lotta la più terribile, diceva un fortissimo uomo, l'Alfieri, che l'uomo possa sopportare; terribilissima per una debole donna di casa come quella. Le prime scosse di quel cuore, cui l'amore colpevole toglie non infonde coraggio, le riceve in un dialogo meraviglioso; dialogo col padre dell'amante, e che forma la più bella scena rappresentata finora dal Giacosa. Quel padre donnaiuolo impenitente e falsario, — che vorrebbe sposare il figlio a una ricca provinciale per aggiustare le proprie finanze sconquassate e che, per raggiungere la mira, vuol toglierlo a forza, a ogni costo, al cuore di quella poveretta, — è un carattere spiccato. Il dialogo del falsario colla ingenua disgraziata è tutto sarcasmi che la sgomentano, e raggiri che l'avviluppano in una rete. Egli ne usa con un'abilità di mariuolo raffinatissimo, per costringerla a confessare la sua colpa, ad abbandonare il suo amore, e ad aiutare, infine, le nozze divisate.

Un grande merito ha il Giacosa in questa commedia: egli, ricco d'immagini liriche, egli padrone assoluto di tutte le frasi abbaglianti, le ha qui virilmente sacrificate per la sola ricerca umile del vero.

Chi si ricorda più d'una *Teresa*, che il Giacosa rappresentò parecchi anni or sono?... La fece, la rifece, ma non piacque mai. Eppure, v'era disegnata con vigoria la figura d'un marito vizioso, furfante; ed era indovinato l'ambiente della società italiana ai primi anni del secolo. Fa ridere la critica, che senza partire da un maestro d'autorità indiscutibile, impone implicitamente co' suoi biasimi ed elogi esclusivi, certi metodi, certa scuola agli autori, i quali devono obbedire alla propria ispirazione e non già ai comandi dei dottrinarî; si fa compatire quella che dispensa consigli che nessuno le domanda; ma sia lecito questa sola volta esprimere un desiderio, che l'autore di *Teresa* è in grado, se vuole, d'appagare. Non ci *fu*, credo, società più agitata di quella ai primi anni del secolo, quando la demagogia specialmente qui a Milano, trionfava: bizzarri tipi di guerrieri spavaldi; tribuni usciti non si sa donde; eroi che finivano non si sa dove; donne eccitate dal fermento generale, lanciate nel vortice della politica, e brillanti, seduttrici, tutte le ambizioni e le cupidigie scatenate; entusiasmi, frenesie, delitti. Era in somma quella che il Monti, in una breve ode diretta a una gentildonna, definiva *di gran colpe orrida età*, e che pur correva esilarata da tipi comicissimi, come quelli che vi scoprì Carlo Porta. Ebbene, il Giacosa potrebbe recare con efficacia sulla scena quel mondo tragicomico, alcuni di quei caratteri eminentemente teatrali. Occorrono più penetrazione e più finezza che non sembri: e sulla scena, quel mondo sarebbe nuovo, mentre i *Napoletani del 1799* del Cossa e la *Tosca* del Sardou si limitano alle agitazioni patriotiche di quel tempo e sono di quel tempo più la parodia che lo studio.

*

Ma è ora che, tracciata la linea ascendente dell'artista, narriamo un po' della vita dell'uomo, ch'è un gentiluomo, ch'è un amico tutto cuore, come

si mostrò nelle vivaci conferenze date nell'81 a favore degli orfani d'un romanziere e giornalista, Roberto Sacchetti morto a Roma in povertà.

Giuseppe Giacosa nacque a Ivrea, il 21 ottobre 1847. Suo padre fu l'eloquente avvocato Guido, che col Villa divideva lo scettro del foro piemontese, e autore di sonetti apprezzati.

Nel collegio d'Ivrea, Giuseppe Giacosa ebbe la fortuna di trovare un vero maestro di belle lettere: quell'Antonio Peretti dell'Apennino reggiano, lirico di buon gusto, e del quale restò celebre l'ode liberale *In morte di un principe* diretta al figlio di Francesco IV di Modena. A diciott'anni, il Giacosa compose la prima sua commedia; una commedia allegra, satirica, dalla quale uscivano punzecchiati un sottoprefetto e un alto impiegato troppo amici degl' intrighi di provincia. Il soggetto s'aggirava sulla ricerca d'una prima donna, che, appunto in forza di quegl' intrighi, non si poteva trovare a Ivrea, per una rappresentazione a scopo di beneficenza.

Il Giacosa stesso vi sostenne una parte. Il protagonista fu un baldanzoso giovinotto travestito da prima donna, scollato, con tanto d'orecchini scintillanti e di strascico. Il successo fu clamoroso; immaginarsi! Un successone. Un altro trionfo fu un' ode saffica per festeggiare il traforo del Moncenisio. La lesse, acclamato, lo stesso Giacosa in un banchetto ufficiale, dato all'*Hôtel d'Europe* a Torino, ove, in un lampo, il nome del poeta si diffuse, mentre l'ode era stampata e ristampata sui giornali e tutte le ragazze accensibili volevano conoscere il bardo. Il Giacosa a Torino prese la laurea di legge; divenne avvocato; per qualche anno vestì la toga; ma un bel giorno, chiese a suo padre il permesso di dedicarsi alla letteratura. Lo ottenne; e si ritirò allora nel silenzio di Colleretto Parella, in una villa paterna, tutto un crudo inverno, coll' unica compagnia d'una decrepita Giuditta, fantesca che da cinquant'anni serviva in casa Giacosa e lo amava come una madre. Non può aver dimenticato il poeta quel tempo di studi, di tentativi, quella pace feconda. Fu allora che sbocciò meglio l'artista. Citiamo per curiosità bibliografica, il proverbio: *A can che lecca cenere non gli fidar farina,* recitato nel 72 dalla compagnia Bellotti-Bon, e *Vecchia storia*, seguita in quello stesso anno. Se ricordo bene, un anno dopo, uscì la commedia *Affari di banca*. Ma non erano gli affari di banca quelli che eccitavano la immaginazione giovanile del poeta. I castelli pittoreschi della Valle d'Aosta, ch'egli poi ritrasse con pennello di paesista mirabile nelle *Novelle e paesi valdostani* (1886) lo rapivano. Andò a Issogne, ove il pittore Avondo aveva comperato il castello diroccato dei Challant. Egli non vide niente di meglio; e s' immerse beato in quelle penombre, sotto quegli archi, a fantasticare. L'Avondo ritornò il castello qual'era ai tempi dei Challant, restaurandolo con pazienza di certosino, aiutato nelle ricerche dal pittore Pastoris e dallo stesso Giacosa. Quei pellegrini medievali andavano errando per la vallata alla questua di qualche irrugginito catenaccio, di qualche vetriera affumicata. Si rivolsero anzi tutto ai parroci, e spogliarono le loro chiesuole di tutti i vetri medievali, che con esultanza visibile di quei buoni pastori, scambiavano con vetri moderni a più colori d'effetto magnifico. Una mattina, il Giacosa s'internò in una cella del castello d'Issogne, cella sotterranea, che per più secoli aveva servito da prigione; e, sopra un sasso, alla parete, vi trovò scalfito un *Y*. Siccome il nome di Yolanda ricorreva frequente nelle signore cui il castello un giorno era appartenuto, così l'immaginazione del giovane poeta volò subito a una Yolanda. Sognò su quell'*Y*, sognò una storia d'amore, di paggi e damigelle, e ne scrisse una leggenda in versi: *La partita a scacchi.*

Un quaderno della grave *Nuova antologia* accoglieva poco dopo la leggenda vaghissima. A Napoli, in un'alta società, una compagnia di gentildonne e signori se ne innamorò e la recitò con garbo; ma se ne innamorò più di tutti un geniale attore della compagnia Bellotti-Bon, il bellissimo e passionato Enrico Salvadori, che poi doveva finire così presto miseramente, nel manicomio di Siena. Luigi Bellotti-Bon, che nei momenti di stizza, avea rifiutato qualche lavoro del Giacosa, cercava d' opporsi al desiderio del Salvadori, di tentar la *Partita a scacchi* al Gerbino.

— E io la tento; insistè il Salvadori. Per una volta tanto!

E benedetta quella volta! fu un'esplosione d'entusiasmo, una festa del pubblico, degli attori, compreso il Bellotti-Bon che si picchiò il petto e disse al poeta:

— Bravo!... Ella ci è ritornato per la finestra. E adesso rimanga.

E nella foga della riconoscenza, il Giacosa, abbracciando il Salvadori:

— Devo il successo a te, a te solo! La *Partita a scacchi* è tua: te la regalo!

E, da quel giorno, i venti soffiarono propizi nelle vele del poeta di Yolanda.

Ma dev' essere stato un giorno di commozione per lui, quando lasciò Torino per fissare la propria dimora a Milano, — la sua Torino, dove aveva vissuti gli anni più lieti della gioventù; dove gli aveva sorriso l'amore, la fama; dove, per usare l'espressione del De Amicis, gli erano nati i figli della fantasia e del suo sangue. Lasciò quella cattedra di storia delle Belle Arti per la scuola di recitazione al Teatro dei Filodrammatici di Milano alla cui direzione era stato chiamato da un gruppo di ammiratori.

Nello stesso tempo occupò a Milano la cattedra di declamazione al Conservatorio di musica. Ma, l' anno passato, disse addio alla scuola de' Filodrammatici per consacrarsi libero all'arte.

Così, preparò in prosa francese per Sarah Bernhardt, la *Dame de Challant*, ch' egli va ora leggendo in italiano nei centri più culti d'Italia, e che si aspetta impazienti a Nova York, a Vienna, a Berlino. Egli è il poeta del giorno; e può ripetere ciò che dice un suo elegante personaggio, l'Isabella della *Tardi ravveduta:*

> Piangere per non veri dolor lacrime vere,
> Far sensibile il sogno, la realtà far vana,
> Essere la gran voce della miseria umana,
> Questa è la vita!

E gliela auguriamo lunga, raggiante di gloria, questa vita, noi che siamo felici quando possiamo ammirare!

RAFFAELLO BARBIERA.

GIUSEPPE SACCHI.

A Milano, è scomparso il 4 marzo questo amabile educatore, divenuto così proverbiale per la sua affezione pei bambini che tutti lo chiamavano *papà Sacchi*. Era un bel vecchio di 86 anni, altissimo, magro, sempre circondato da ragazze, da bambini, che lo adoravano. Nato a Milano il 23 agosto 1804, fu scolaro del Romagnosi: e di ciò si vantava: l'unico vanto di quel valentuomo modestissimo! Insieme all'abate Aporti, fu tra' primissimi che, in Italia, fondarono asili destinati a raccogliere i bambini del popolo. Data dal 6 febbraio 1836 il primo asilo fondato a Milano dal Sacchi; e da quello ne propagginarono poi man mano altri dodici. Il pio istituto di maternità, il ricovero dei bambini lattanti, l'istituto dei fanciulli rachitici di Milano sono in gran parte opera del Sacchi, il quale vi metteva tutto il suo tempo e tutta l'anima: perciò godeva fama d'essere il primo educatore d'Italia, rimeritato anche all'estero, dove, all'esposizione di Parigi, ottenne una medaglia. All' esposizione di Milano nell'81, gli fu conferita la medaglia d'oro per l' opera insigne prestata a pro' della pedagogia, alla quale applicava il metodo della scuola sperimentale italiana.

Molte sono le opere scolastiche scritte da Giuseppe Sacchi. Fin dal 1857 pubblicò un volume illustrato di *Racconti e storia per la gioventù italiana*. Vennero quindi i *Racconti biografici*, il *Compendio dei doveri del popolo*, la *Patria italiana* per gli asili e le scuole popolari.

Notiamo anche *Il primo ammaestramento dell' infanzia e della puerizia*. Popolari sono pure i suoi volumetti: *Le gioie della vita casalinga; La donna nella famiglia; Lo Statuto spiegato al popolo; I pregiudizi popolari sulla luna e sulle comete; I miracoli dell' alfabeto; Una giterella autunnale da Milano a Roma; Le veglie di Teresa; Un lombardo in Irlanda.*

— No — gentile lettrice — si rassicuri. — Indovino la tacita ingiunzione che mi fa la sua bella manina, protendendosi — risoluta e nervosa — con la palma aperta, verso di me, quasi per tapparmi la bocca, prima ancora che abbia avuto il tempo di farle i miei convenevoli. — No — non ho proprio nessuna tentazione di invitarla ad assistere a questo truce dramma Africano — i cui terribili episodi — reali o fantastici — si vanno svolgendo nelle colonne dei nostri giornali quotidiani — che pare ci piglino gusto a diguazzare nel sangue, a respirare questo ammorbante fetore di corruzione e di delitto che ci portano, attraversando l'Oceano, le corrispondenze dall'Africa — alle quali ormai bisognerebbe applicare il sistema di disinfezione che si usa in tempo di pestilenza e di colera.

No — si rassicuri. — So bene quale senso di sgomento, di ribrezzo, di raccapriccio desterebbe nel suo animo pietoso di donna gentile la tetra vicenda di questi quadri Africani — che i giornali nostri hanno in questi giorni messe in mostra nelle vetrine delle loro passioni politiche, con una voluttà che accresce il disgusto di quella esposizione — fatta ad onore e gloria del nome Italiano.

Mi guarderò bene dall'alzare le tende del suo gabinetto perchè la luce si concentri su quel quadro, in cui si vede un giovane ufficiale dei nostri carabinieri — dal volto giovanilmente sereno, di cui nessun lampo di collera contrae i muscoli o corruga la fronte — che elegantemente, caracollando sul suo morello, fumando una sigaretta, come se fosse in attesa di un convegno galante — impone, dirige, sorveglia, e occorrendo, eseguisce una di quelle *operazioni* — come egli le chiama — nelle quali si tratta di *eliminare*, di *sfrattare* dal mondo, a colpi di fucile, o di rivoltella uno o più esseri umani, sospetti di tradimenti, spesso inventati per isfruttarli da uno spionaggio corrotto ed infido — e presenzia il seppellimento di quei cadaveri ancora caldi e palpitanti — e fa eseguire al suo cavallo gli esercizi di alta scuola, come fosse in una cavallerizza, sulla fossa appena ricolma, per uguagliare il terreno.

Nè certo le spiegherò donde venga quel mucchio di talleri che in quell'altro quadro si stanno ripartendo con avida ingordigia, chine sul tavolo, due figure sinistre — che hanno il volto acceso, gli occhi lampeggianti dai tetri bagliori della famelica cupidigia — mentre dalla porta socchiusa s'intravedono i ceffi truci e neri dei loro sicari che stanno aspettando il prezzo dell' assassinio commesso — destinati essi medesimi forse a lor volta a quella eliminazione che deve suggellare per sempre dei segreti paurosi. — E non le spiegherò certo che quei due uomini sono due funzionari italiani — uno civile, ed uno militare — che compiono così la missione civilizzatrice dell'Italia nostra, nei paesi africani.

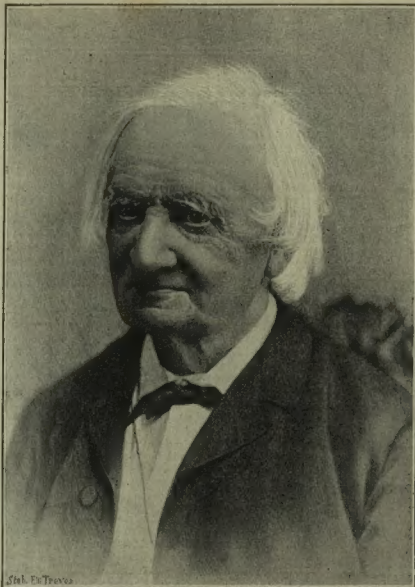
E neppure la condurrò davanti a quell'ultimo quadro nel quale si vede quello stesso ufficiale che, di fronte alle esecuzioni umane da lui compite, vinse nella impassibilità la classica genealogia dei *Messieurs de Paris* — gli storici Sanson, carnefici di Francia — ora tappato in una buia cantina di cui ha barricato la porta, livido, tremante dallo sgomento — tentando invano di sottrarsi alla giustizia del proprio paese, che egli sino al di dell'arresto ha temerariamente provocato col gettarle in faccia i buffi di fumo del suo sigaro e quelli delle sue rivelazioni, e delle sue imprudenze, — perchè a lei come a me ripugnerebbe lo spettacolo di questo ufficiale che non sa neppure in quel momento conservare il decoro della propria posizione.

Noi — uomini — possiamo torcere lo sguardo da quei quadri e distrarci dalla tremenda impressione avutane, chiedendoci quale strana fatalità spinga da secoli l'Europa a queste sanguinose invasioni nelle altre parti del mondo, invasioni che si sono sempre compite e sembrano sempre destinate inesorabilmente a compiersi con la violenza e l'eccidio.

Noi, uomini, che qualche volta — quando ci troviamo faccia a faccia con taluna di queste crudeli enormità — per quanto travolti dal turbine dell'affaccendamento quotidiano — riandiamo penso-

samente nella mente commossa certi riscontri e ricorsi — che insegnano con sì potente efficacia la filosofia della storia — rammentiamo il processo di Warren Hastings, il governatore inglese delle Indie — che provocò nel Parlamento britannico una fiera discussione, a cui presero parte i più celebri oratori di quei tempi — il Burke, il Fox, lo Sheridan — e l'accusa di abuso di autorità, vessazioni, estorsioni che trasse al patibolo, nel 1766, uno degli uomini più eroici del secolo scorso, il conte di Lally Tolendall — che aveva col ferro e col fuoco salvato alla Francia i suoi possedimenti nell'India.

Da quella lanterna magica di ricordi escono in lunga fila le figure dei Pizarro, di Fernando Cortez, di Vasco di Gama, e persino quella di un grande italiano, di Cristoforo Colombo — tutti condannati da una fatale necessità di cose, di luoghi, di eventi a tracciare col sangue e con le rovine il solco della civiltà europea nei paesi dei quali furono, in nome della Europa civile, gli scopritori e i conquistatori.

E il ricordo di quegli eccidi, non può a meno di evocarci le memorie del 93 — del *Terrore* — i massacri di Settembre, che strapparono dalla bocca di Danton, che li aveva ordinati, la più audace delle confessioni: *j'ai regardé mon crime en face, et je l'ai commis* — i tribunali rivoluzionari strumenti di basse cupidigie, di odi atroci, di bieche vendette — e le *noyades* di Nantes — ch'erano *eliminazioni* acquatiche, sul genere di quelle terrestri che il Livraghi descrive in quel suo memoriale — il quale, se pure non è un monumento di calunnia contro il proprio paese, o la cabala di un traditore, o il romanzo di un pazzo creato sotto

GIUSEPPE SACCHI, m. il 4 marzo a Milano.
(Fotografia Ganzini e Gabriel di Milano).

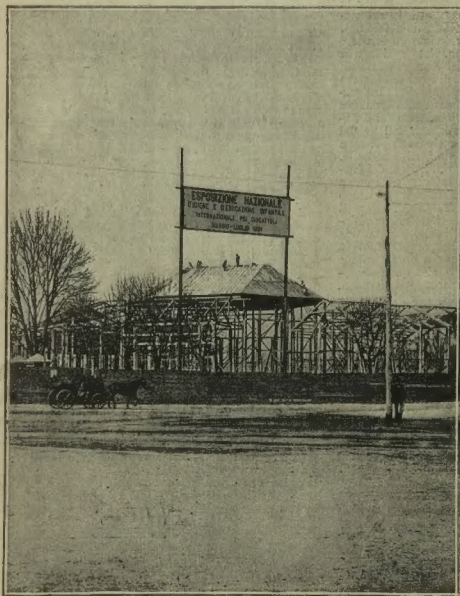
la allucinazione di un grande rimorso e di un grande spavento — è ad ogni modo un modello ributtante del più brutale cinismo.

Per cui, tornando dopo queste divagazioni storiche al problema da cui sono partite, si torna a chiedersi, quale fatalità pesi su queste lotte di razza e di classe — nelle quali le vittorie della civiltà e della libertà non si ottengono che con le violenze sanguinarie, e le crudeltà brutali della barbarie e della tirannide?

E naturalmente in noi tutti questi pensieri vincono spesso ed attenuano la commozione delle prime impressioni.

E dopo queste evocazioni storiche ed altre contemporanee — che ci rammentano l'eccidio di intere tribù sollevatesi nei possedimenti tedeschi in Africa — non possiamo a meno di pensare che in paesi barbari e selvaggi — accaniti nemici degli Europei per istinto, per sentimento — ove l'insidia, lo spionaggio, il tradimento sono le armi della resistenza — si può sino ad un certo punto comprendere e spiegare come la legge suprema della forza sia la sola che possa renderle impotenti, spezzandole.

Ha mai veduto lei, gentile lettrice, il ballo di Rota: *I bianchi ed i neri?*

Ebbene — si vedono — nel prologo di quel ballo — appena dissipate le tenebre del *caos* — due bambini, l'uno bianco, l'altro nero, gettati dalla natura sulla terra brulla, che dopo essersi guardati un istante in volto, si gettano subito l'uno sull'altro per disputarsi un pomo, si abbrancano ferocemente, e l'uno il nero, il più debole, inventa la prima insidia, il primo gambetto per far cadere l'altro — e il bianco, il più forte, ricorre alla prima violenza

Milano. — STATO DEI LAVORI DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE D'IGIENE, D'EDUCAZIONE INFANTILE E DI GIOCATTOLI (da fotografie dal vero).

S. M. la Regina alle Conferenze di Roma (disegno dal vero di Dante Paolocci).

Il tenente Dario Livraghi, ora arrestato.

atterrando il feroce competitore, e puntandogli il ginocchio sul petto. È questa è la storia e la filosofia di tutte le colonizzazioni — nelle quali la legittima difesa diventa facilmente legittima offesa, perchè il conservarla entro i limiti delle legislazioni civili non è spesso nelle umane possibilità, nell'umana natura, nella forza invincibile delle cose e degli avvenimenti.

Ma se questi pensieri possono vincere e mitigare, in noi uomini, il ribrezzo delle scene africane che in questi giorni ci vennero raccontate — ribrezzo accresciuto dalla subita impressione dell'inattesa rivelazione, — è naturale altresì che in una gentile signora come lei, il sentimento della pietà lo accresca e lo renda profondo.

Ecco perchè non entro nei particolari sanguinosi di questi massacri veri o immaginari che sieno — ecco perchè aspetto che una onesta, severa, imparziale inchiesta venga a sciogliere il problema che ora è intavolato, davanti al paese, e ne agita la fantasia, e ne turba la coscienza — l'una sgomenta alle terribili rivelazioni con cui si volle colpirla, l'altra riluttante a crederle vere — convinta, com'è, che un governo possa commettere degli errori, ma non mai dei delitti.

No — no — parliamo d'altro — parliamo piuttosto del dramma di Sudermann *La fine di Sodoma* — sebbene non sia in fondo che uno dei tanti palloni gonfiati da quella *réclame* che ormai ha invaso tutto il campo dell'arte, e che inquina con le sue filtrazioni il giudizio del pubblico e della critica.

Il soggetto lo conosce — è l'eterno dramma della *spostatura* — che ha fornito in quest'ultimo mezzo secolo i mille suoi episodi a un migliaio di lavori, comici o drammatici, francesi o italiani — tra buoni, mediocri e cattivi — dalle *Filles de Marbre* alla *Contessa di Amalfi:* — Un pittore, bel giovane, diventato ad un tratto celebre per un suo quadro — che dipinge appunto *La fine di Sodoma* — trova una ricca protettrice del gran mondo, la quale compera quadro e pittore — e lo trascina nell'ambiente, demoralizzatore moralmente e debilitante fisicamente, del proprio mondo, ubbriacandolo con le acute essenze delle proprie abitudini di lusso, di corruzione, di artificiosità — onde egli ne ha annebbiato l'ingegno, rotti i nervi, infiacchita la fibra, guasta l'anima — al punto che abbandona il lavoro, e si lascia — egli, povero — regalare ed allestire dalla ricca protettrice con pomposa splendidezza la casa — e accetta la moglie che quella donna gli impone, per tenerlo nel suo dominio.

In costui la carie del senso morale è giunta a tal grado, che una notte — tornando ubbriaco nella povera casa paterna da una delle sue orgie del gran mondo — seduce una pura giovinetta, che gli fu affidata dal suo maestro e benefattore morente, — accolta dai suoi genitori come una loro figlia — fidanzata ad un povero giovane professore, che alla educazione e alla gloria di quel falso genio con devozione idolatra sacrificò tutti i risparmi della sua vita laboriosa e stentata.

Nell'ultimo atto, quando quel cinico, uggioso, antipatico spostato crede di aver trovato la felicità, la riabilitazione, la salute — dell'anima e del corpo, entrambi organicamente malati, — nella giovinetta che gli era stata imposta come sposa; — il suicidio della sua sorella di adozione da lui sedotta, che si getta nel lago sotto le sue finestre, gli tronca il sogno vagheggiato, e con esso la vita.

Tutti questi personaggi ella, gentile lettrice, li conosce da un pezzo — le furono presentati parecchie volte — solo che portavano dei nomi francesi o italiani, e non dei nomi tedeschi — solo che quegli altri *spostati*, pittori o letterati, erano un po' meno pervertiti di questo loro discendente tedesco — e se abbandonavano anche essi la giovinetta pura e innocente, almeno la lasciavano languir di dolore nel suo virginale candore, e non la facevano morir di vergogna — solo che essi finivano di mal sottile o di esaurimento o di suicidio, invece di morire per mal di cuore.

Del resto il Willy di Sudermann ha subito tutte le decadenze di questa specie di atavismo artistico — più evidente del fisiologico.

E come non vi è novità, originalità nella favola di questo lavoro, così non ve n'è nei caratteri — o falsi tutti ed esagerati — come il protagonista e la Clarcken, la giovinetta sedotta — o senza contorni, senza fisonomia, come quello di Ada, la ricca protettrice.

Ma quella straniomania — specialmente in fatto d'arte drammatica — da cui noi Italiani non abbiamo mai potuto liberarci — e che ora si orienta al nord, alla Germania, e adesso — secondo l'ultimo figurino — più in là ancora alla Scandinavia, come per tanti anni si volse alla Francia — ha fatto sì che la critica moderna si vada ora distillando il cervello a cercare in questo lavoro dei pregi reconditi, che non si scoprono ad occhio nudo, perchè richiedono la lente d'ingrandimento.

Così l'abbiamo udita parlare di intendimenti filosofici — pur riconoscendo che l'autore non è riescito a renderli evidenti.

Così la abbiam udita fare un merito al Sudermann di aver tentato di introdurre gli sviluppi del romanzo nel dramma — pur ammettendo che il tentativo non è riuscito.

Oh! come mai! se questa fu considerata invece sinora una viziatura organica gravissima in una produzione drammatica — la viziatura che si nota in tutti i drammi tolti dai romanzi — anche nei più fortunati — come il *Romanzo di un giovine povero*, o il *Padrone delle Ferriere*, — e che solo Dumas figlio seppe evitare nella *Signora delle Camelie* — appunto perchè tolse al suo soggetto gli sviluppi del romanzo e gli diede quello del dramma — che sono e devono essere essenzialmente diversi?

Se in ciò sta agli occhi del critico la originalità dell'ingegno del Sudermann — davvero non saprei più cosa voglia dire originalità. — Ma guardiamoci bene dall'incoraggiare simili tentativi — per carità dell'arte e del pubblico che finirebbero col rimanere schiacciati, in teatro, sotto il peso degli sviluppi romantici — come per poco non è accaduto al pubblico del Manzoni sotto il peso della *Fine di Sodoma*.

Inoltre in questa circostanza — per non dire vulgarmente ad un autore straniero — che ha il merito di avere tante consonanti nel suo nome — che il suo nuovo dramma non è niente affatto nuovo, che è convenzionale e sbagliato — come si sarebbe detto ad uno dei nostri migliori autori italiani, senza cerimonie, e rispetti umani — come lo si è detto, per esempio, a Paolo Ferrari, pel *Suicidio* e pel *Duello* — lavori entrambi di ben più vera e autentica originalità di questo dramma tedesco (basterebbe il prologo del *Suicidio* e il tipo del Conte Sirchi nel *Duello* a provarlo), ai quali fu acerbamente rimproverato appunto questo tentativo di introdurre sulla scena gli sviluppi del romanzo — per non commettere questa sconvenienza verso un autore tedesco, la critica moderna ha inventato una formula che crede nuova, perchè è indeterminata — il simbolismo. — Quando essa — cercatrice appassionata del vero, essa che vuole la verità della fotografia istantanea, la verità dei particolari minuti e vulgari — deve pur ammettere che i caratteri di questi lavori stranieri, da essa esaltati, sono falsi, inverosimili nelle loro esagerazioni — ecco che vien fuori a scoprire come l'autore non abbia voluto già presentare dei tipi umani viventi — ma dei *simboli*. Ora se simbolo vuol dire *rappresentazione di cose morali mediante oggetti e cose sensibili* — se è una *immagine che serve ad estrinsecare qualche cosa* per mezzo di un'arte rappresentativa — ma quattro quinti dei lavori drammatici di qualche entità artistica, — di quelli che non mettono unicamente in pratica la teoria dell'arte per l'arte — sono lavori *simbolici* — e specialmente quelli ai quali si fece una colpa di esserlo, quando — invece di ricorrere alla parola accademica *simbolo* — si chiamavano *tout bonnement* drammi o commedie, *a tesi* — dal *Bugiardo* di Goldoni alle *Idées* di *Madame Aubray*, dalla *Calunnia* alla *Moglie di Claudio*, dal *Tartufo* alla *Prosa*.

Mi perdoni, gentile lettrice, la inutile *tirata*, ma valga a giustificarmi di questi involontari, e — ne convengo — troppo frequenti ritorni a certe mie idee, *codine* forse e barbogie, la mia intima, profonda convinzione che l'attuale decadenza del nostro teatro drammatico italiano trae le sue origini appunto da questo affannoso correre dietro ad ogni reale o apparente novità che ci venga dal di fuori — accettandola, acclamandola, tentando di imporla, senza discuterla, come una rivelazione, anche quando non è che una riproduzione — da questi orgasmi della *réclame* con cui si cerca di prevenire il giudizio del pubblico, senza riescire ad altro che a renderlo perplesso, e a togliergli la spontaneità dell'entusiasmo o del biasimo, che tanto contribuisce a creare gli autori e a tener viva la fede nell'arte — da queste contraddizioni della critica che balza e rimbalza dal verismo al simbolismo, e confonde i criteri degli autori e dei pubblici con un gergo di frasi fatte delle quali solo gli iniziati conoscono il significato.... molto approssimativamente.

Se noi, che siamo in tanti loro difetti imitatori ciechi e appassionati dei francesi, imitassimo una delle loro virtù — quella del culto reverente all'arte propria, e alle sue illustrazioni.... — certo sarebbe meglio e per l'arte e pel pubblico.

Del resto — per non cadere anch'io nelle trascuranze che biasimo in altri — le riferisco, gentile lettrice, che il simpatico autore del *Moroso della Nona*, e della *Esmeralda*, due gioielli della drammatica nazionale — Giacinto Gallina — ha scritto un nuovo lavoro che fu rappresentato in questi giorni al *Nazionale* di Roma, e che si intitola: *Serenissima*.

Serenissima è un vecchio barcaiuolo che adora le memorie della antica Venezia, le sue abitudini originali, le sue *calli*, i suoi *rii*, e il suo Canalazzo, ed è feroce coi *vaporetti* che ne turbano coi loro rumori moderni la placida quiete, la melanconica poesia, e gli interrompono sulle labbra i versi del Tasso, che egli continua a cantichiare con quella cantilena speciale che dà loro quasi una tinta, una velatura locale.

Questo buon vecchio — che ha robusto e sano il sentimento antico della onestà, come ardente il culto delle memorie — si trova a contatto con tutte le aberrazioni e le corruzioni della modernità — una delle quali lo colpisce nell'onore e nell'affetto della famiglia facendo di una sua nipote la ganza di un ricco forestiere, e se ne accora, e ne soffre, ma poi — quando la povera *putela*, abbandonata, ritorna alla pace e al riparo della sua povera casetta, le perdona e la consola — questa vera e simpatica figura basta da sola a formare, col suo tipo caratteristico, un delizioso quadretto di genere, uno di quelli che il Favretto dipingeva con tanta verità e tanto sentimento — uno di quei quadretti che abbiamo in questi giorni ammirato nella esposizione delle opere dei due Induno — nei quali — il Domenico specialmente — sapeva congiungere alla riproduzione del vero, il pensiero, il sentimento, che lo fa vivere, pensare, sentire — merito questo che spicca in tutti quei quadretti scenici dipinti dal Gallina nelle sue commedie.

E per questo merito, anche il primo atto di *Serenissima* piacque molto, appunto perchè divertì con la esattezza nella riproduzione del vero, e commosse con la sincerità del sentimento. Piacque però meno il secondo — perchè anche per *Serenissima* è accaduto ciò che è ormai nelle abitudini del Gallina — abitudini di artista, sognatore e infingardo, che si accalora nell'ideare un soggetto, se ne innamora, vi si appassiona, imprende a svolgerlo con la febbre dell'impazienza, e si dedica con tutta la mente e con tutto il cuore all'opera sua — e crea un primo, un secondo atto di getto, e li pulisce, e li minia — ma poi si stanca ad un tratto del suo lavoro, se ne disamora, diffida di esso e di sè stesso, lo interrompe, lo abbandona, lo dimentica — finchè un impegno assunto gli impone la necessità di finirlo a data fissa, ad ora stabilita — e allora getta giù in poche ore l'ultimo atto — spesso senza aver neppure il tempo di rileggerlo.

Così è accaduto per *Mia fia*. — Si doveva recitare a Venezia un venerdì — l'annuncio era dato e ripetuto da una decina di giorni, il teatro era tutto preso, l'aspettazione era vivissima. Si era già al giovedì, la Compagnia Morolin non aveva ancora provato e riprovato che i due primi atti — il terzo mancava. — Però il Gallina aveva promesso di portarlo alla prova di quel giorno — ma la prova finì senza ch'egli si facesse vedere — Morolin lo rintracciò per tutta Venezia — irreperibile. — Verrà a teatro la sera! — Niente. — Invisibile. — Alle 5 di venerdì mattina Morolin, che aveva passato insonne la notte, andò a svegliare un amico intimo del Gallina — quello appunto che mi raccontò la comica scena. — Era fuor di sè: *son rovinà — son disperà* — e con l'accento e la mimica della più tragica commozione raccontò all'amico la sua spaventosa situazione! *No se pol rimandar la recita — e mi cossa fasso?* — L'amico commosso, balza dal letto, si veste in fretta, esce col Morolin, ragranella di uscio in uscio una pattuglia di amici — tra i quali Riccardo Selvatico, che non era allora il sindaco di Venezia — e, passata la parola d'ordine, incoraggiati i paurosi, animati gli spiriti di tutti — si avviano alla casa di Gallina, la circondano per impedire la fuga del delinquente, forzano l'ingresso, ed entrano nella sua stanza. — Gallina dormiva placidamente, senza l'incubo del più lieve rimorso. — Svegliato di soprassalto, quando si vide attorno al letto quei sei volti minacciosi, indovinò, comprese — e, cacciando il capo sotto le coltri, cominciò a gemere e a battere i denti come se fosse sotto l'accesso di una febbre violenta: *Son amalà, stago mal — lasseme star.*

Gli amici non se ne commossero — ma spietatamente gli tirarono giù lenzuola, coperte, e materassi — lo circondarono — lo trassero allo scrittoio — gli posero davanti carta e calamaio — e, stendendo minacciosi le sei braccia verso di lui, appuntando le sei indici al calamaio, gli dissero in coro con accento terribile: *Scrivi.*

Gallina non tentò di reagire — piegò malinconicamente il capo — prese dispettosamente la penna — e scrisse. — Gli amici lo guardavano a vista, pensando di tratto in tratto a rifocillare lui e sè stessi con pietosi *zabajoni* e incoraggianti bicchierini di liquori.

E così, il terzo atto cominciato alle 7 del mattino, era terminato prima del mezzodì.

Ogni foglietto che egli scriveva passava subito a due degli amici, che ne facevano due copie affrettate.

Morolin li raccolse tutti e volò al teatro. — Fu provato, riprovato, dalla 1 alle 4. — La sera la commedia intera fu recitata, e piacque — e fu una delle più fortunate — benchè il terzo atto si risenta tuttora delle energiche interjezioni, prettamente e caratteristicamente veneziane che avevano fatto accompagnamento — ora sommesso, ora rumoroso — al lavoro coatto — dei *tonici* ricostituenti, interpolati alle scene — e dello stimolo continuo, accanito, irritante, dell'orologio che gli implacabili angeli custodi puntavano..... sotto gli occhi del nervoso scrivente.

Presso a poco qualche cosa di analogo è accaduto per *Serenissima.*

La nuova commedia era già annunciata e promessa — che il secondo atto non era ancora composto. *La influenza* patologica si confederò con quella *fisiologica* dell'autore, nel costringerlo per quel secondo atto ad una improvvisazione forzata che, precipitando la condotta delle scene, e lo svolgimento dell'azione, finì col creare uno stridente contrasto col primo atto — il quale procede con la paziente lentezza con cui Meissonier, Favretto o Induno dipingevano i loro quadri, per dare in essi rilievo a quegli accessori, che ne formano l'ambiente.

Dicono che dopo la prima rappresentazione, il Gallina abbia ripreso in mano quel secondo atto — e lo abbia completato, limato, corretto, togliendogli le traccie troppo evidenti dell'orgasmo e della fretta — per cui giova sperare che a *Serenissima* tocchi ciò che toccò ad *Esmeralda* — e che il primo successo — incompleto e ineguale come il lavoro — come esso nelle successive rappresentazioni si affini e completi.

— E tanto meglio se sarà così. — Ma non pare anche a Lei, caro Dottore, che ci voglia ben altro che le apparizioni fosforescenti ed a larghi intervalli di qualche bozzetto grazioso, elegante, di qualche commediola cortina e carina, ma vuotina e superficialina per risanguare il nostro teatro drammatico che, dopo un breve periodo di fiorente vitalità stà ora morendo di anemia — per colmare, come si dice adesso alla Camera, lo squilibrio ognora crescente tra la potenzialità artistica del paese e la sua produzione effettiva.

Veda, Dottore, i due lavori che abbiamo avuto in questa settimana — *Conseguenze* di Corrieri, *La cameriera nova* di Rovetta — sepolti entrambi, con funerali, di terza classe l'uno al *Manzoni*, di prima classe, l'altro ai *Filodrammatici*. — Il primo non è che uno scheletro a cui per essere un dramma mancano la carne, il sangue, i muscoli, i nervi — e sopratutto il soffio della vita. — La teoria della rapidità ad ogni costo non lasciò modo all'autore di pensare a questi *accessori*. — Il secondo non è una commedia, perchè la commedia non c'è — non è una scena di costumi — perchè non ci sono nè *costumi*, nè *scena* — gli manca il primo pregio di una commedia in dialetto, il colore locale — è nulla più che una riproduzione materiale, senza merito artistico o teatrale, di alcune scene volgari della vita domestica in una famiglia di poveri borghesucci — fatta col sistema della *fotografia istantanea*. — La teoria della drammatica fotografica portò l'autore a tali esagerazioni.

Ci vuole qualche lavoro robusto e a larghi intendimenti — non filosofici per carità — ma artistici — che renda con sicurezza di disegno, qualche tratto caratteristico della vita italiana moderna, senza esagerazioni di verismo — che riproduca l'analisi psicologica di una passione nel suo umano o femminile sviluppo — che ci presenti non delle macchiette ma dei caratteri — che svolga un'azione — che ci dia — se c'è ancora l'autore il quale osi cimentarvisi — anche se occorre un quadro storico, dipinto con potenza di tavolozza, — e speriamo per questo nella *Challant* — perchè non si dica della grande arte ciò che si è detto della grande politica: che l'Italia non ha fibra per sopportarla. — E sono italiani, e buoni patrioti che lo pensano — e, peggio ancora, che lo dicono.

— Decisamente, gentile lettrice — ella si è messa alla opposizione. — Capisco che le economie dell'amico Luzzatti non l'hanno intenerita e commossa....

— Sa, Dottore — glielo ripeto — sono una donnicciuola — e la mia politica, come la mia arte, è quella di noi donne. — E però quando vedo che queste economie sopprimono il fondo destinato a sussidio delle vedove e degli orfani dei Magistrati morti senza aver diritto a pensione, e colpisce gli impiegati, e ritaglia il bilancio della pubblica istruzione già così limitato — che in un paese come il nostro dovrebbe essere pari a quello della guerra — perchè dovrebbe far la guerra alla ignoranza, ai suoi pregiudizi, alla sua vigliaccheria, alla sua corruttibilità — mi domando se questa è la politica finanziaria, se queste sono le grandi economie che possono rialzare il credito del paese — come all'uscire da certe commedie moderne, mi domando se quella a cui ho assistito è la grande arte. — Avrò torto — nol nego — ma nell'aver torto a modo mio mi compiaccio, per lo meno tanto quanto si è compiaciuto — sino alla commozione — il Bonfadini nel prendere il caffè o il bicchierino di *cognac* offertigli nel loro gabinetto da qualcuna delle nuove Eccellenze, al pensiero che la spesa di quel trattamento ministeriale non graviterà con tutto il suo peso sulle *casuali* del Ministero e quindi sulle finanze dello Stato.

Ed anzi, caro Dottore, io preparo a lei pure una eguale compiacenza. — Ecco Giovanni col *thé*. — Glie ne offro una tazza. — Lo prenda con la coscienza tranquilla e con tutta la serenità dell'anima sua. — La spesa è a carico del mio *spillatico* personale — e non gravita sulle *casuali* della famiglia. — È contento?

— Contentissimo — tanto più che il *thé* è squisito — per cui sarebbe proprio il caso di dire come un certo nostro *Marchese Colombi* contemporaneo: Lo prenderò per tutta la vita.

11 marzo.

Doctor Veritas.

GEROLAMO RAGUSA-MOLETI.

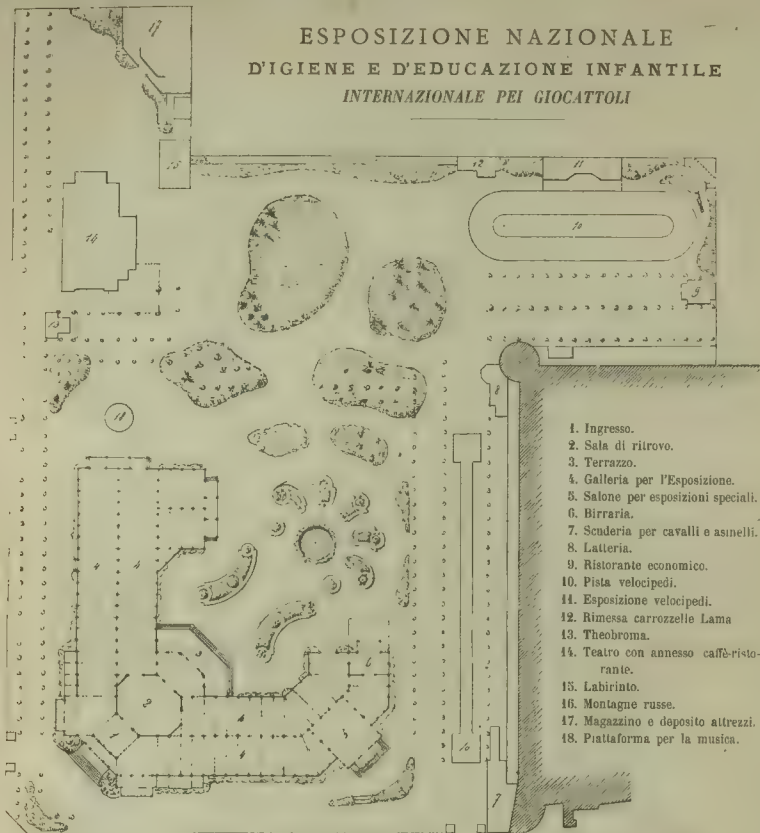
Nell'articolo Nuovi canti e cantori, inserito nel numero 8, abbiamo parlato coi *Nuovi Canti* del Marradi, delle *Memorie e Acqueforti* del prof. Gerolamo Ragusa-Moleti, testè uscite nel formato bijou che la Casa Treves ha messo alla moda. Qui vi presentiamo il ritratto dell'operoso siciliano, che fu eletto segretario del Comitato per le Belle Arti dell'Esposizione nazionale di Palermo che si inaugurerà quest'autunno e il cui esito è ormai assicurato dall'impianto grandioso degli edifici e dal concorso imponente degli espositori. Il prof. Ragusa-Moleti è palermitano; sulla quarantina. Esordì presto nella letteratura e nel giornalismo, con articoli vivaci, e con versi che attingevano alla scuola bohême un certo fare spigliato e monello, che non mancava d'attrattive. Si dedicò all'insegnamento, senza lasciare il giornalismo. Direttore del *Tempo*, giornale quotidiano progressista; autore delle *Miniature e filigrane*, illustrate da Ettore Ximenes, e in cui accentuava le sue predilezioni per il genere di Baudelaire; autore di liriche ove esprimeva tutto il suo affetto paterno; e infine delle *Memorie e Acqueforti*; il Ragusa-Moleti seppe accaparrarsi molte amicizie, molte simpatie. Da ultimo, egli percorse la penisola, per raccogliere adesioni e tener viva l'idea dell'Esposizione nazionale, ch'è diventata la sua passione, e che, ripetiamo, tutto fa credere riescirà degna della grande città dei Vespri, donde l'iniziativa è partita.

CONFERENZE.

Siamo in piena stagione di conferenze. Guai a tener dietro a tutte! Talora si odono squarci di vera dottrina, ma spesso si tratta dello sfogo d'una vanità della quale il povero uditorio porta la pena. A Roma, le conferenze sono numerose e importanti. Monsignor Scalabrini, vescovo di Piacenza, ne tenne una, a Roma, nella chiesa di Sant'Andrea della Valle, sopra un argomento scottante del giorno, l'emigrazione italiana, piacendo a tutti. Sul miglioramento della donna, oggi si parla più che mai. A Milano, abbiamo udita l'avvocatessa madama Popelin di Bruxelles, che perorò la propria causa e quella delle altre donne professioniste, con esposizione graziosa; a Bologna, si è costituito, in questi giorni, un Comitato centrale che ha per iscopo la propaganda pel miglioramento delle condizioni intellettuali, morali e giuridiche della donna; a Roma, al Collegio romano, si tengono per l'istruzione scientifica, letteraria e morale della donna dotte conferenze alle quali accorre ogni giovedì il pubblico più scelto e interviene la Regina. Sua Maestà intervenne a quella che, al Collegio romano il 5 marzo, tenne Volfango Helbig, illustre nelle scienze storiche. Il Helbig parlò sullo svolgimento della civiltà etrusca. Sua Maestà era in compagnia del ministro Villari e della principessa Strongoli. Molte dame, tra cui alcune della colonia estera residente in Roma facevano parte dell'uditorio. Fra gli oratori, ricordiamo il ministro Chimirri; Romualdo Bonfadini che parlò di Giulio Cesare; il professore Gasco che tenne una conferenza su Darwin e le sue teorie. La regina Margherita pure v'intervenne.

Nel nostro disegno la Regina e il ministro Villari sono in prima fila. In un angolo, è disegnato il complesso della sala.

Il labirinto.

Come sarà l'Esposizione Nazionale d'Igiene e d'Educazione infantile, e inte

Le Gallerie. Il teatro.

NAZIONALE PEI GIOCATTOLI (disegno di G. Amato dal progetto dell'architetto Broggi).

Ideata negli ultimi giorni dello scorso dicembre, quest'Esposizione si aprirà ai primi di maggio. È un *tour de force* come forse non si è mai data in nessun' altra occasione. Eppure ci si riescirà mercè l'attività febbrile che si è messa da tutti i membri del Comitato nel disimpegno delle singole mansioni. Il nucleo ristretto di persone che l'architetto Broggi, iniziatore dell' Esposizione, raccolse intorno a se appena ebbe messa fuori l'idea, aumentò man mano che i diversi lavori richiedevano speciali competenze, ed oggi il Comitato è formato di cinquanta persone le quali tutte gareggiano per lo zelo e laboriosità.

La direzione dei lavori assunti dall'impresa A. Brambilla e C., è affidata all'architetto Broggi, quella del giardino assunto dai Fratelli Ferrario, all' architetto Alemagna, coadiuvato dal giovane ing. conte Castelbarco. E i lavori speciali pei divertimenti, la pubblicità, il collocamento, le finanze, la didattica, l'igiene, sono disimpegnati da attivissime commissioni speciali che fanno capo alla Presidenza, composta del duca Visconti, del prof. Porro, dell'ing. De Capitani, del capitano Esengrini e dell'assiduo segretario avv. Longhi. Dalla Presidenza poi dipende un nucleo speciale di volonterosi impiegati sotto la direzione del Capo-Ufficio della segreteria, signor Silvio Veronese. Il lavoro così ordinato e diviso procede spedito e pare proprio non vi saranno a lamentare ritardi di sorta.

La pianta dell'Esposizione, di cui diamo il disegno racchiude 50 000 metri quadrati circa d'area sulla quale sorgeranno le Gallerie, e i molti chioschi per divertimenti ed usi speciali che sono sparsi pel giardino. Sarà una raccolta di tutto quanto potrà divertire piccini e grandi; e di giorno e di sera gli svaghi e gli spettacoli si alterneranno in modo che i visitatori fra le mille attrattive, non avranno che l'imbarazzo della scelta.

L'Edificio dell'Esposizione si stacca dalle forme ordinarie e simula un immenso Chalet, dalle forme bizzarre che s' intona assai bene col genere della Mostra alla quale è destinato.

Sarà un avvenimento simpatico e geniale che costituirà un' attrattiva speciale per le nostre feste di maggio le quali quest'anno mercè anche la coincidenza dell'Esposizione triennale di Belle arti, si presentano con un'importanza tutta speciale.

L'ARCIDUCA EREDITARIO D'AUSTRIA

A PIETROBURGO.

La visita allo Czar a Pietroburgo fatta dall'arciduca Francesco Ferdinando, erede presuntivo del trono d'Austria-Ungheria, è considerata quale nuova garanzia di pace.

Il principe giungeva a Pietroburgo il 6 febbraio. Era atteso alla stazione dallo Czar, dai granduchi, da una compagnia d' onore, mentre la musica suonava l'inno austriaco. L'accoglienza fu cordiale, splendida da parte dello Czar, piuttosto fredda da parte della folla. Dopo i saluti cordiali alla stazione, lo Czar, l'arciduca, il suo seguito, i granduchi, gli altri personaggi principali e le autorità si recarono al palazzo d'inverno, ove l'arciduca fu ricevuto cordialmente dalla czarina, dalle granduchesse, dalla Corte. Poscia l'arciduca visitò i sovrani al palazzo di Anitchkow.

Il principe assistette a una rivista militare, offertagli in suo onore. Lo Czar lo nominò capo del 26° reggimento dei dragoni, il quale, d' ora innanzi, porterà il nome dell' arciduca. Francesco Ferdinando assistette allo spettacolo del Teatro francese; intervenne coi sovrani al ballo del Teatro Maria e al ballo di Corte, ove portò la decorazione dell'ordine di Sant'Andrea conferitagli il giorno prima. Non fu tralasciata, insomma, occasione per dimostrare all'erede della corona austriaca la simpatia della Corte russa.

Un nostro disegno ricorda la rivista militare, che riuscì imponente.

CRONACA MENSILE.

FEBBRAIO.

dom. 1. *Elezioni generali in Spagna.* Primo esperimento del suffragio universale, che dà una grande maggioranza al partito conservatore. Eletti 285 deputati ministeriali e 156 di opposizione, di cui 25 repubblicani. — Anche le elezioni senatoriali, il 15, danno una grande maggioranza al ministero Cànovas.

1. *Bruxelles.* Meeting di soldati malcontenti (per non essere stati congedati cogli altri delle due classi). È sciolto colla forza.

2. Per la caduta di Crispi, la rendita italiana aumenta di 60 centesimi alla Borsa di Parigi. L'aumento continua in tutto il mese fino ai tre punti.

2. *Roma.* Il re, dopo aver ricevuto i presidenti delle due Camere, chiama Rudinì e Zanardelli.

2. *Berlino.* È ufficiale la doppia disgrazia del generale Leszcinski messo a riposo (per aver manifestato troppo apertamente le sue simpatie per Bismarck), e del conte Waldersee, il successore di Moltke a capo dello stato maggiore. Questi è mandato dall'Imperatore, con molti complimenti, al comando del 9° corpo d'armata. Credevasi che il generale Wittich doveva succedergli, invece dopo alcuni giorni è nominato il generale conte Alfredo di Schlieffen II, ma con meno poteri, perchè Guglielmo II vuol essere il proprio capo di stato maggiore come il proprio cancelliere.

2. *Lisbona.* Decreto che sospende l' *habeas-corpus*, e autorizza le soppressioni di giornali che attentano alla sicurezza dello Stato.

2. *Belgrado.* Il ministero Gruitch, ch'era in crisi, rimane in carica salvo un cambiamento all'interno. (Ma ricade il 21).

2. La Camera francese discutendo la legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne, respinge (357 contro 124) la proposta Chiché di decretare la giornata di otto ore. Dieci ore è il minimo, dice il relatore Jamais.

3. *Roma.* Cavallotti di ritorno dalla Sardegna.

3. *Parigi.* Ghigliottinato Eyraud, l'assassino dell'usciere Gouffé.

4. *Vienna.* Dimissione di Dunajewski ch'era ministro delle finanze da 11 anni, e rappresentava nel gabinetto Taaffe il partito nazionalista e federalista. È surrogato dal dottor Emilio Steinbach, economista, e capo-divisione al ministero.

4. *Londra.* La proposta di Gladstone per togliere l'ultima restrizione ai cattolici (cioè di ammetterli anche ai posti di Gran cancelliere e di Vicerè d'Irlanda) è combattuta dal governo e respinta dai Comuni (256 contro 225).

4. Il Re riceve Bertolè-Viale e Brin. Si crede sicura la formazione di un ministero Rudinì-Nicotera-Saracco.

5. Si sparge la voce che la combinazione Rudinì è sfumata sia per la riluttanza di Saracco a unirsi con Nicotera, sia per altre contrarietà a ridurre di 30 milioni le spese militari. — Si parla di un ministero Zanardelli-Giolitti-Brin.

5. Scontro di due treni sulla linea Tortona-Novi. Il capo conduttore ucciso; 7 feriti.

6. Al contrario, oggi il marchese di Rudinì è incaricato di formare il ministero.

6. Il principe ereditario austro-ungarico, arciduca Francesco Carlo, a Pietroburgo. Grandi accoglienze a Corte. Questa visita, che si prolunga, tra Pietroburgo e Mosca, fino al 17, è ritenuta un sintomo di ravvicinamento fra Austria e Russia.

6. Disordini a Barcellona, perchè i repubblicani pretendono che Salmeron fu eletto, benchè non proclamato.

7. *Roma.* Fondato il nuovo istituto Credito fondiario, con capitale versato di 40 milioni.

7. Sulla rivoluzione del Chilì giungono notizie fino al 23 gennaio. Valparaiso è bloccata fin dal 16. Il governo dice aver ripreso Coquimbo e Pisagua.

7. Inaugurata la linea ferroviaria Napoli-Ottajano.

dom. 8. Riunione di monarchici francesi a Nimes. Circa 3000. Programma del conte d'Haussonville, contro la destra indipendente. — Nei giornali, risponde Piou.

8. Il vapore *Chiswick*, proveniente da Cardiff carico di carbone e diretto a Saint-Nazaire, si rompe contro gli scogli sulla costa di Cornovaglia. Il capitano, il primo ufficiale e nove marinai si annegano. Altri 8 naufraghi sono salvati in uno stato miserando.

9. Il nuovo ministero è così formato: Presidenza, esteri, ed interim marina: Marchese Ant. Di Rudinì con sottosegretario D'Arco per gli esteri - Lavori pubblici ed interim delle Poste e Telegrafi Ascanio Branca - Finanze ing. Gius. Colombo. - Agricoltura industria e commercio avv. Bruno Chimirri - Giustizia conte avv. Luig. Ferraris, senatore - Tesoro. Luigi Luzzatti. - Interni: barone Gio. Nicotera, con sottosegretario Piero Lucca. - Guerra: gen. Luigi Pelloux. - Istruzione pubblica: Pasquale Villari senatore.

9. *Madrid.* Dimostrazione repubblicana a Salmeron. Il governo la permette, come permette le dimostrazioni che si annunziano in varie città, per il giorno 11 anniversario della proclamazione della Repubblica del '73, salvo a reprimere i disordini.

9. Il governo anglo-egiziano pubblica la sua decisione di cacciare i dervisci da Tokar. L'11 due battaglioni egiziani (1200 uomini) comandati dal colonnello Holled Smith s'imbarcano per Trinkitat.

9. La Costituente del Canton Ticino approva il progetto di revisione della Costituzione, e chiude la sua sessione.

9. TEATRI. *Berlino.* 1.ª del *Giovane Signore* commedia di Ernst von Wildenbruch. L'imperatore, pel quale ci sono molte allusioni, decora l'autore.

9. 1.ª rappresentazione in Italia (a Milano, colla Duse) di un dramma d'Ibsen (*Casa di Bambola*).

10. Giac. Malvano nominato segretario generale al ministero degli esteri.

10. *Parigi.* Una Banca Macé che dava il 10 % al mese, fallisce per 21 milioni. Il banchiere Macé fugge.

11. Rotta ogni trattativa fra partigiani e avversari di Parnell. O'Brien e Dillon, scontenti di queste discordie, ritornano in Inghilterra a costituirsi per i 6 mesi di carcere a cui furono condannati. Infatti il 12 sono arrestati appena messo piede a Folkestone.

11. *Roma.* Incidente comico. Giungono notizie da Palermo di gravi disordini per protesta contro la caduta di Crispi: Crispi telegrafa al prefetto e al sindaco [illegible] per scongiurare le popolazioni a rientrare nell'ordine. Il primo telegramma era falso: l'ordine era perfetto. Ilarità generale in tutta Italia.

12. *Nova York.* Gibson, segretario del Whiskey Trust (sindacato dell'acquavite) è arrestato, essendosi scoperto che voleva far saltare colla dinamite tutte le distillerie che non aveano aderito al sindacato (costituito col capitale di 50 milioni di dollari per accaparrarsi tutto il prodotto e alzarne il prezzo).

12. *Berlino.* Guglielmo II al pranzo dell'ambasciatore francese Herbette.

12. *Parigi.* Nozze di Jeanne Hugo con Leon Daudet.

13. Notificato dalla Svizzera all'Italia la denunzia del trattato di commercio, in termini molto amichevoli, e coll'intenzione di negoziarne uno nuovo.

13. *Parigi.* Il ministro Constans fa togliere una statua di Marat che il municipio di Parigi aveva collocato di nascosto nel parco Monsouris.

13. *Bologna.* Dimostrazione di operai senza lavoro: circa 2000.

13. *Londra.* Trovato a Whitechapel un cadavere mutilato di donna. Si crede il 10° delitto di Jack the Ripper che da 18 mesi non si nominava più. È arrestato un marinaio che si suppone l'assassino, ma non è Jack.

13. PROCESSI. *Francoforte.* Assolta la *Frankfurter Zeitung* che aveva data in aprile la notizia falsa del fallimento Gattoni e Silos di Roma. Il tribunale ritiene che fu data in buona fede.

14. Rudinì legge alle due Camere il programma del nuovo ministero, basato sulle economie all'interno e lo spirito pacifico all'esterno.

"E poichè sulle nostre relazioni con la Francia furono a torto sollevati dubbi, sospetti e diffidenze, noi ci sforzeremo ad eliminare ogni falso apprezzamento."

È approvato l'aggiornamento della Camera al 2 marzo. L'idea, che prevalse fino a ieri in Brin e altri, di far subito opposizione fu dovuta abbandonare dinanzi all'attitudine favorevole del paese.

14. Il vice-ammiraglio Saint-Bon nominato ministro della marina.

14. *Cairo.* Il Khedive approva la proposta inglese di creare una Commissione giudiziar a internazionale, composta di un inglese, un egiziano e un italiano (Moriondo). Scott è nominato presidente (una specie di ministro di giustizia). — Grande emozione del governo francese, che protesta contro questa nuova ingerenza inglese, ed è sdegnato per l'esclusione dell'elemento francese.

14. *Buenos-Ayres.* L'allarme della popolazione è continuo. Questa sera in seguito a nuove voci corse di cospirazioni, alcune pattuglie di cavalleria percorrono le strade e le truppe sono consegnate.

14. A Brusino (lago di Lugano) tre case cadono nel lago. Si hanno grandi timori anche a Morcote per il calare del lago.

14. PROCESSI. *Genova.* Felice Salvucci che uccise nell'agosto scorso il seduttore della propria cognata G. Patti, il quale, dopo aver rapita l'incauta fanciulla e averla condotta a Genova, quivi l'abbandonò incinta e senza mezzi di sussistenza, è assolto dalla Corte d'Assise.

dom. 15. Tre elezioni suppletive, tutte radicali. A Modena (in luogo del gen. Araldi, m.) Agnini, socialista; a Massa Carrara (in luogo del Pellerano, m.) l'operaio milanese Antonio Maffi: ad Ascoli (in luogo del pr. Caetani divenuto sindaco di Roma) il principe B. Odescalchi, socialista cattolico.

15. La Camera dei Comuni respinge (320 contro 245) la mozione del radicale Morley biasimante la condotta del Governo in occasione degli incidenti che caratterizzarono il processo di Tipperary contro O' Brien e Dillon.

16. Mons. Freppel al Vaticano.

16. Il cosacco Atchinoff a Parigi.

17. La Porta riceve il Memorandum del governo Bulgaro in risposta alla nota della Russia, riguardo gli anarchici russi stabiliti in Bulgaria. Il Memorandum dice che in seguito ad un'inchiesta due nichilisti furono espulsi, ma non si trovò traccia d' altri. Si lagna che agitatori bulgari trovino favori e gradi in Russia.

17. Camera francese. La proposta di Leon Say di procedere alla discussione generale del bilancio prima di nominare la Commissione è combattuta dal governo e rigettata.

18. Nicotera abolisce la censura sui dispacci telegrafici.

18. *Roma.* Muore l' ex-ministro F. Acton.

18. *Milano.* Il prete prof. G. B. Bulgarini, è sospeso a divinis dall'arcivescovado, per una difesa dell'ab. Stoppani e dei rosminiani; si ritratta.

18. Il Senato americano approva la nuova legge sui diritti d' autore, già approvata dalla Camera, salvo due modificazioni.

19. L' imperatrice Federico arriva la notte a Parigi, con la figlia Margherita.

Questa visita della madre di Guglielmo II fa sensazione; ha lo scopo di persuadere gli artisti francesi ad esporre a Berlino. Suscita numerosi incidenti.

19. Nuovi sottosegretari di Stato: avv. Carlo Buttini ai lavori pubblici; contramm. Raffaele Corsi alla marina.

19. Sciopero nel lanificio Rossi, a Schio, per la ribassata mercede. Circa 3000 operai. Il 21 ritornano al lavoro, rassegnati.

19. Presa d'Iquique per parte degl'insorti, con la flotta, dopo vari giorni di bombardamento, e di combattimenti feroci.

20. Sottoscrizione ai prestiti 3 % germanico (200 milioni marchi) e prussiano (250 mil.); a 84.40. È coperto 45 volte.

20. *Berlino.* Si sparge la voce che l'Imperatore sia malato per l'esacerbazione del suo mal d'orecchi, che deva partire per l'Italia, e lasci la Reggenza al fratello Principe Enrico. Dalla Borsa di Berlino si diffonde a tutte le Borse d'Europa. È subito smentita. (Si crede una manovra per turbare il prestito). Lo stesso giorno Guglielmo II va al banchetto della Dieta di Brandeburgo, dove pronuncia uno dei suoi discorsi pieni di fede nella propria missione avuta da Dio per il bene del popolo, e contro lo spirito di disubbidienza.

20. *Buenos Ayres.* Un giovane di 15 anni spara una revolverata contro il generale Roca, senza però ferirlo. Il feritore venne arrestato. È proclamato lo stato d'assedio.

20. Presa di Tokar, dopo una accanita battaglia presso Afafite. I dervisci lasciano 700 cadaveri, fra cui i principali emiri, intorno al loro campo. Degli inglesi, 1 capitano morto ed 1 ferito. Degli egiziani, morti 12 soldati, feriti 4 ufficiali e 42 soldati. Osman Digma è fuggito verso Kassala con una trentina di cavalieri.

20. L'imperatrice Eugenia a San Remo.

21. PROCESSI. *Genova.* Assolti i giornali *Epoca* e *Caffaro* che avevano ripetuto la favola di un colonnello aggredito da due questurini.

21. *Roma.* Muore l'ex-ministro Agostino Magliani.

21. *Parigi.* Adunanza tumultuosa di ex-bulangisti con Déroulède, per una dimostrazione anti-germanica e protestare contro gli artisti che espongono a Berlino.

21. Il governo francese dietro domanda del governo russo accorda il passaggio nei territori francesi sul Mar Rosso alla missione scientifica del luogotenente Machkoff, in Abissinia.

21. *Milano.* Il prete Albertario che nell'*Osservatore Cattolico* vituperò il prete Bulgarini, è anch'esso sospeso a divinis. Anch'egli si ritratta.

21. *Belgrado.* Dimissione del ministero Gruitch.

21. *Atene.* Interpellanza alla Camera (Papamicholopulo) contro le scuole italiane in Grecia.

21. Esplosione nella miniera di Springhill (Canadà). Se ne ritirano 121 cadaveri.

21. TEATRI. *Milano.* 1.ª dell'opera *Condor* del maestro Gomez, alla Scala. Successo di stima.

dom. 22. *Roma.* Comizio d'operai disoccupati in piazza Dante. Nominano una commissione.

22. Altre 4 elezioni suppletive, tutte moderate meno una dove non c'era concorrente.

Parma (in luogo del radicale Basetti che optò per Reggio) avvocato Carl[illegible] — Treviso (del prof. Renzi, invalidato) [illegible] — Piacenza (del radicale Manfredi, ineleggibile) il principe Ruspoli contro l'ing. Arrigoni, per il quale intervenne Cavallotti. — Forlì: rieletto l'avv. Turchi, repubblicano ed ineleggibile.

22. *Abissinia.* Combattimento con una banda di 700 Agamè spintisi al sud di Arafali per ordine di Sebath. Il cap. Pinelli li sconfigge presso le Acque salate verso Mahailillè. Il capo Askreas è ucciso, con 200 dei suoi dei nostri. 2 morti e 7 feriti.

23. *Berlino.* Un'ordinanza del Ministro guardasigilli dispone che la linfa Koch si fabbrichi sotto la direzione di Libbertz e la sorveglianza di Koch, si venda esclusivamente dai farmacisti, si scriva sopra a ogni tubetto la data della fabbricazione e vi si annetta la istruzione sul modo di servirsene. Trascorso un semestre, Libbertz cambierà gratuitamente i tubetti invenduti. I farmacisti la chiuderanno nell'armadio dei veleni e ne terranno apposito registro e esigeranno dai medici ricevuta per iscritto. Un centimetro cub co costerà sei marchi.

23. *Londra.* Alla Camera dei Comuni, il ministro Fergusson dichiara che il Governo non prese finora alcuna decisione positiva riguardo all' occupazione permanente da parte dell'Egitto di Tokar e di Handub, ma che essa è probabile.

24. Il governo inglese nomina una Commissione reale per fare una inchiesta generale sulle relazioni attuali fra il capitale e il lavoro.

24. Promulgata la Costituzione brasiliana, ch'è molto simile a quella degli Stati Uniti.

24. *Belgrado.* Nuovo ministero, presieduto da Pasitch capo del partito radicale e russofile.

25. Detaille e gli altri pittori francesi che avevano dato la loro adesione all'esposizione di Berlino, le ritirano in seguito alle accanite polemiche. — Una lettera della vedova Meissonier fa brutta impressione anco ai francesi dopo il dispaccio di Guglielmo.

25. *Berlino.* Il prof. Oscar Liebreich comunica alla Società medica una sua nuova scoperta (cantaridina) contro la tubercolosi, e altre infezioni.

25. *Brasile.* Il Congresso elegge il maresciallo de Fonseca a presidente della Repubblica, e Floriano Texoto vicepresidente.

25. *Roma.* Comincia il processo contro tre anarchici Pedroni, Penacchi e Calzoni di Perugia per un preteso complotto contro la vita del Re, che risale ad una lettera anonima del gennaio 1889 e ad un invio di dinamite. (Il 4 marzo, assoluzione generale).

26. Nuovi sotto-segretari di Stato.

S. Frola, al tesoro; Ant. Salandra, finanze; Gio. Della Rocca, giustizia; conte L. Pullè, istruzione; Al. Pascolato, poste.

26. PROCESSI. *Milano.* De Maestri, scrivano d'avvocato che uccise l'amante con premeditazione, condannato dalle Assise a 30 anni di reclusione.

26. Articolo violento della *Gazzetta di Colonia* contro gl'insulti della Francia. Forte ribasso alla borsa di Parigi.

27. *Parigi.* L'imperatrice Federico parte da Parigi per Boulogne alle 10 di mattina (era annunziato per le 11 ½).

28. *Strasburgo.* Un'ordinanza ristabilisce col 3 marzo tutti i rigori del regime dei passaporti.

28. *Berlino.* Al Reichstag, Windthorst propone un premio di 1000 marchi ai sott'ufficiali dopo 12 anni di servizio affinchè tutti sappiano che "i tedeschi sono fermamente e fedelmente devoti al loro Sovrano e che saranno pronti in ogni circostanza a difenderne la dignità contro tutti."

28. Prima giornata delle elezioni austriache (che dureranno tutto il marzo) per il Reichsrath. questa prima giornata è favorevole al partito cattolico.

28. *Roma.* Esce la relazione annuale della Banca Nazionale, dalla quale si rileva che il direttore Grillo trattava esclusivamente con Crispi per introdurre la Banca unica.

28. La Camera francese, in un accesso di morale, respinge il progetto che metteva una tassa del 3 % (2 per i poveri, 1 per la società equina) sulle scommesse alle corse (*paris mutuels*) e con ciò le legalizzava. Indi il governo deve vietare ogni sorta di scommesse; grande agitazione nel mondo dello sport; si parla di sospendere le corse e chiudere l'Ippodromo.

Pietroburgo. — La visita del Principe Ereditario d'Austria allo Czar. — La rivista militare (da disegni russi).

LA BELLA GRAZIANA

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Illustrazioni di OSVALDO TOFANI.

VIII.

E i molesti accenni del Gimelli? e le più moleste confidenze del Venafra? Ascanio Marini non voleva pensarci. Veramente, non si può fare che ciò ch'è stato non sia; ed egli non avrebbe potuto discacciare dalla sua memoria quegli uggiosi documenti della malignità e della leggerezza umana. Li aveva chiusi e suggellati nel profondo del cuore, in quella stessa guisa che nei nostri tessuti la provvida natura chiude in un particolare involucro il corpo straniero che non le è dato di espellere. Dell'incomodo ospite si sente qualche volta il dolore; ma è dolor sordo, se Dio vuole, dolore lontano; e si vive, e quando si è lieti non ci si bada più, non si avverte più neanche quel senso di gravezza che nel principio eravamo avvezzi a provare. Ascanio Marini pensava più volentieri al suo giovane amore, nato per caso, cresciuto nell'ombra e svelatosi gigante ad un tratto. Era felice del suo mutamento; voleva abbandonarsi del tutto alla nuova e piacevole sensazione. Infine, era una scoperta, quella che Ascanio aveva fatta in sè medesimo; e una scoperta tanto più fortunata, tanto più gradevole, quanto più egli era stato freddo, sospettoso da prima, scettico affatto in materia di profonde passioni. Ricordava con fanciullesca compiacenza un certo giorno della sua giovinezza, che egli trovandosi con una lieta brigata pei campi, si era posto come gli altri a cercare il trifoglio di quattro foglie, e gli pareva di sentire da capo la matta allegrezza che aveva provata, nel ritrovare, egli solo fra tanti, il gambo maraviglioso.

Da quel giorno aveva cominciato a recarsi presso Donna Graziana con una certa frequenza. Non voleva diventare un pittore, nè un dilettante di pittura; ma prendeva interesse all'arte della signora, ed era sempre ricevuto nello studio. La cosa era naturalissima, poichè egli andava a visitare la marchesa nelle prime ore del pomeriggio, e non restava mai per l'ora destinata al gran numero. Dei ricevimenti a cui non partecipava, fossero diurni o serali, non prendeva notizia, e, quando per caso ne venisse fuori un accenno, era pronto a cambiare discorso. La cosa, alla lunga, doveva essere notata; e Graziana non tralasciò di osservarla, un giorno che gliene venne il destro.

— È strano, sapete, in un uomo. Voi non siete punto curioso. —

Il senso di gravezza si fece vivo, nel cuore di Ascanio Marini; ma egli fu pronto a discacciarlo.

— I vostri pensieri intimi, — rispose, — i vostri studi, le vostre occupazioni ignorate; ecco il fiore dell'anima vostra. Ed ecco di che cosa io sono curioso. Vedervi con le amiche vostre, occupata a dare e a chiedere notizie di cose da nulla, udire i discorsi superficiali che vi faranno tanti visitatori, tanti poveri di spirito come me, non vale la gioia che ho provata vedendovi e udendovi un giorno in mezzo a quel grazioso sciame di bambini; ve ne ricordate? —

Graziana alzò gli occhi al cielo, e represse un sospiro.

— Cari bambini! — esclamò. — Se sapeste come ci penso spesso, a quella mattinata di Tivoli! —

E rimase un momento immobile, guardando davanti a sè, come assorta nell'estasi della sua contemplazione ideale. Ma subito dopo si scosse, per dire ad Ascanio:

— Volete vedere dei bambini tanto belli? e di bellezza immortale, almeno per quanto può esserlo la materia in cui sono raffigurati? Ce ne sono parecchi, nei musei Vaticani.

— Ah sì! — rispose Ascanio. — Ricordo ancora un Lucio Vero e un Caligola, fanciulli. Sono veramente carini. Peccato che gli originali di quei due ritratti non siano morti, prima di venir meno a quello che promettevano!

— Avete ragione. Ma non guardiamo che all'infanzia, e ammiriamola per sè stessa, dimenticando ciò che promette e non mantiene. Volete che andiamo insieme ai Musei? —

La proposta non poteva non piacere ad Ascanio: in primo luogo per la compagnia, e poi per la novità della cosa, anzi per la sua stranezza. Romani, andavano come forestieri ad ammirare gli artistici tesori di Roma. Si fissò la prima gita per il giorno seguente. Il ritrovo era alle nove, in San Pietro, per non aspettarsi al sole. Ascanio Marini era sotto l'atrio della basilica mezz'ora prima delle nove. Graziana apparve puntuale, balzò dal suo *brougham*, che rimandò indietro, e lestamente ascese la gradinata. San Pietro ebbe un'occhiata generale, ed anche alla sfuggita, come una maraviglia conosciuta fin troppo. Usciti di là, si avviarono al cortile di San Damaso, e frettolosi, impazienti come due forestieri autentici, entrarono nei celebri Musei, che ad Ascanio dovevano parere una cosa nuova, tanti anni dopo l'unica volta che era stato a darci una scorsa. Romano, perciò di casa, s'intende; doveva aver visto una volta, senza trovar più il tempo nè l'occasione di ritornarci una seconda e una terza.

Ascanio guardava le statue....

Ma come era contento, quel giorno! E come sentiva sua, ben sua, quella gentil forestiera di Roma, lì, dove non bazzicavano i loro conoscenti Quiriti! Il sentimento della sua felicità lo aveva preso al cuore, fin dalle prime voltate intorno a quelle grandi lastre di travertino che vestivano i fianchi della basilica immane. Veramente, quella di Donna Graziana era stata una felice idea, come sono del resto tutte le idee venute spontanee. Roma, nei suoi ritrovi quotidiani, è il continuo rivedersi delle solite facce ad ogni canto di strada; ma laggiù, fuori mano, nelle sue rovine, nelle sue chiese antiche, nei suoi musei sopra tutto, è una cara solitudine; tanto più cara in quanto che non ha l'aria di essere una solitudine, e nessuno può accusarvi di essere andati per sottrarvi agli occhi del mondo. Ci sono tanti inglesi, russi, tedeschi, francesi, svedesi, olandesi, protestanti e cattolici, d'ogni parte d'Europa! Tutta gente, bontà sua, che non ha tempo di occuparsi di voi, nè di chi passeggia con voi.

Felici come due scolaretti che hanno salata la scuola per fuggirsene al verde dei campi, Ascanio e la marchesa Graziana infilarono la porta dei Musei. Quante maraviglie, là dentro! Alcune erano vecchie conoscenze, originali di gessi e di stampe che Ascanio aveva veduto tante volte qua e là; ma appunto per ciò rivedeva volentieri i noti contorni, rinnovandosi nell'anima il gaudio delle antiche contemplazioni. Davanti alle dee dell'Olimpo espresse nel marmo dai grandi artefici dell'antichità, guardava con la coda dell'occhio la sua adorata vicina, e diceva dentro di sè: eccone una, che è più bella di voi. Graziana meritava il complimento, non solamente per la sua bellezza innappuntabile, ma ancora per il gusto artistico della abbigliatura, con cui era andata a sostenere il paragone. La moda, si sa, non è sempre artistica; certi sgonfietti, svolazzi, ed altri aggeggi perturbatori della classica linea, se possono piacere sulla strada, o in una festa da ballo, dove l'occhio vede in tutte le donne la riproduzione di un medesimo figurino, stuonano maledettamente al confronto dei semplici panneggiamenti con cui l'arte antica soleva velare castamente, ma non affagottare la purezza delle forme. Vestita con elegante semplicità, drappeggiata con garbo sapiente, Graziana aveva indovinato il modo di presentarsi tra gli esemplari della bellezza greca e romana, e di non esserne sopraffatta. Forse non ci aveva pensato neanche, e la cosa era venuta d'istinto. Ascanio guardava le statue, le Diane, le Veneri, le Muse, le Ninfe; poi riconduceva gli sguardi a lei, che volgeva intorno i suoi occhioni curiosi, con una grazia verginea, quasi infantile; e da quegli occhi, da quel profilo, da tutti i contorni della stupenda creatura, assorbiva il dolce veleno d'amore. Altro che imperatrici romane! Ce n'erano molte, laggiù, quali a mezzo busto, quali raffigurate intiere; ma erano guardate e dimenticate. Per far paragoni con lei, bisognava ricorrere ad una Diana, o ad una Minerva Partenia.

Quella visita ai Musei Vaticani non fu la sola; altre ne seguirono, due, ed anche tre per settimana. La marchesa Graziana voleva veder tutto attentamente, diligentemente, come non aveva mai fatto, con la guida alla mano. Ascanio doveva segnare a matita rossa tutte le cose vedute, e poi, ritornato in città, raccogliere intorno alle principali, o alle più attentamente osservate, tutti quei cenni storici e artistici che gli venisse fatto di ritrovare.

— Ne farete un quaderno; — diceva Graziana. — Lo rileggeremo, quando saremo vecchi, e ci rinfrescheremo la memoria delle cose vedute. —

La trovata di Graziana era piaciuta sommamente ad Ascanio. Dolce, delizioso pensiero, invecchiare al fianco di quella divina creatura, amandola sempre ed essendone riamato! È il sogno di tutti; e poi....

Per un tacito accordo, i due studiosi di antichità greche e romane si separavano davanti a San Pietro. La signora prendeva una vettura di piazza e ritornava sulla riva sinistra del Tevere, per ismontare a qualche bottega nelle vicinanze del Corso. Qualche volta ella diceva, congedandosi da lui:

— Ecco i nostri segreti. Badate, bel cavaliere, ho la vostra parola. Nessuno ha da sapere che Graziana di Mezzaterra si occupa d'arte. Un giorno, se riuscirò a fare qualche cosa, di cui mi possa chiamar contenta, chi sa? Per ora, non mi tradite, o ch'io non vi guardo più in viso. —

E alzava l'indice, in atto di minaccia, e rideva, e fuggiva.

Anche senza la gravità della minaccia di Graziana, Ascanio Marini non aveva nessuna ragione per tradire il suo segreto; le aveva tutte per custodirlo gelosamente. La gente non vedeva, la gente non sapeva; la gente non aveva dunque occasioni per chiacchierare dei fatti suoi. Gli amici più intimi potevano crederlo invaghito della Montalenti, di quella nuova Corinna al Capo Miseno. Su questo proposito, anzi, egli era giunto a tal grado d'ipocrisia, da inalberarsi quando gliela nominavano, e da dir poi, quando avevano smesso di complimentarlo: "avete notato che mano? e che braccio, poi?„ Con questo, non faceva che renderle giustizia; ma in pari tempo, se lasciava creder molto, non ammetteva nulla di nulla. Del resto, quando un uomo ha faccende misteriose, gli amici lo vedono solamente a punti di luna. Ed egli, a poco a poco, li aveva tutti allontanati da sè. Così, non osservato, faceva le sue gite ai Musei; e le sue visite al palazzo Mezzaterra erano in conseguenza diventate più rare. Egli non andava a cercare Graziana nelle feste da ballo; nè si studiava d'incontrarla a passeggio; a teatro la guardava da lontano, senza pericolose insistenze, assai felice di sentirsi qualche volta avviluppato nel fluido invisibile che emanava dai suoi grandi occhi lucenti. Fuggiva le occasioni di doverla salutare sul Corso o alla villa Borghese, quando ella passava in carrozza, accompagnando il marito. Don Filippo metteva volentieri in mostra equipaggi strani, e guidava egli stesso i suoi tiri a quattro, rubando il mestiere al suo automedonte. Non gli poteva mancare un posto di cocchiere, in qualche casa signorile, il giorno ch'egli avesse divorato il suo patrimonio e le quattro o cinque eredità che aspettava. Allegro scialacquatore, quel marchese di Mezzaterra! e come appariva felice di portare in mostra i suoi amici internazionali, di scarrozzare i suoi Proci!

A proposito di questi, venne un giorno che Ascanio, ragionandone a caso con la marchesa, non si potè trattenere dal dirle:

— Come fate voi a sopportarli? —

Graziana lo aveva guardato con certi occhi attoniti, che lo fecero pentire di essersi arrisicato a quella semplice osservazione.

— Sopportarli! — rispose la marchesa. — Che cosa dite, Marini? Prima di tutto, io non ci ho che vedere. Poi, bisogna bene che Don Filippo si contenti. È un uomo che non può star solo; più gente ha dattorno, più sente l'allegrezza di vivere. Notate ancora una cosa: scarrozzate in città, corse, cacce, e via discorrendo, son tutte cose che vogliono compagnia. Gli uomini come voi si tengono indietro; è ben naturale che gli altri si facciano avanti. Non dico questo per farvi pena; — soggiunse Graziana, vedendo la faccia di Ascanio, che s'era fatta scura; — accenno quello che è. Siete un buon amico, per me; non lo siete egualmente per Filippo. Ancora una settimana fa egli vi ha invitato nel suo *breack* per andare a Tor di Quinto; e voi vi siete scusato.

— Non amo i chiassi, lo sapete.

— Lo so; ma chi li ama deve pur trovare la gente che gli faccia compagnia.

— Quand'è così, non parlo più; — conchiuse Ascanio. — Ammettiamo i noiosi.

— Ecco una cosa ingiusta, che non voglio sentire da voi; — riprese Graziana, con aria di placida autorità. — Li conoscete, forse, per giudicarli tanto severamente? Non sono noiosi; sono invece piacevolissimi. Se veniste qualche volta a pranzo... ed anche qui vi siete sempre scusato!... se almeno vi lasciaste vedere qualche volta in conversazione, vi trovereste benissimo. Passano un pochino come le ombre cinesi, secondo il capriccio di mio marito. Ma che volete? li sceglie forestieri, dicendo che sono più divertenti. Inoltre, sono tanti amici che egli si procaccia, per quando si va a girare l'Europa. Voi non amate viaggiare. Avete torto, Marini. E ne avete altrettanto a non amare la società. Vivere è conoscere, vedere e passare. Sopratutto passare! — esclamò Graziana, crollando la testa. — E lasciamo passare questi cavalieri internazionali, come li chiamate voi.... quando non li chiamate noiosi. Sono così degni di studio, coi loro caratteri diversi!

— Vi faranno la corte, s'intende; — disse Ascanio, accompagnando la frase con un risolino stentato. — Non sarebbero cavalieri, se non lo facessero.

— Eh, se fosse, ci sarebbe da studiare anche per questo lato; — rispose Graziana, niente sconcertata dall'osservazione del suo geloso interlocutore. — Studiare, sicuro. Vi pare un'occasione da buttar via, quello di confrontare i diversi modi in cui uomini di varie nazioni vi esprimono uno stesso sentimento? Voi siete uomo, e queste cose non v'importano, perchè tante sfumature naturalmente vi sfuggono; ma se foste donna, scommetto...

— Mi seccherei ugualmente.

— Ugualmente! — ripetè Graziana. — Siete dunque proprio seccato?

— Sì, — rispose Ascanio.

— Ma bene! e perchè? —

Glielo voleva dir lui, il perchè; ma si trattenne in buon punto.

— Perchè... — rispose invece, — perchè si perde il tempo, in questi giuochi. Senza contare, che ciò che è uno studio per voi, può essere un tormento per altri. Non avete pensato mai che qualcheduno volesse scottarsi?

— Eh via! — disse Graziana. — Non son mica una fiamma! —

E rideva, la bella signora, rideva, come sanno rider le belle.

Un dì quei giorni, discorrendo con Donna Elisa, a cui faceva regolarmente la sua visita settimanale, Ascanio Marini le disse:

— Avete ragione, signora. La marchesa di Mezzaterra è una strana signora. Non ama, non è capace di amare nessuno.

— Ve lo avevo pur detto! — rispose Corinna, levando il suo bellissimo braccio. — Cuore ermeticamente chiuso; e quel suo marito ha lavorato a sigillarlo sempre più. Sapete che ci sono dei mariti prodigiosi? Stordiscono la moglie, le dànno le vertigini; non hanno essi l'amore, ma non lasciano che altri l'ottenga. E ci riescono senza saperlo, quei furbi innocenti, senza averne alcun merito. Dopo tutto, — soggiunse ella, con un gesto di supremo fastidio, — è proprio necessario di amare, e di far soffrire il nostro povero cuore? La vita è una strada maestra; guai a fermarsi. Graziana suol dire qualche volta: vedere, conoscere, passare.

— Ed aggiunge: sopra tutto passare; — notò Ascanio, che aveva fresco il ricordo.

— Graziana ha ragione. Passate anche voi; sarà il meglio che possiate fare; — sentenziò Donna Elisa.

— Io? — disse Ascanio turbato. — Io non ci ho da veder nulla.

— Come? non siete innamorato?

— No; fossi matto!

— Ah, davvero? — esclamò la signora, inarcando le ciglia. — Che cosa m'avete voi dunque raccontato, otto o dieci settimane fa? —

Ascanio si ricordò allora di una confessione che gli era sfuggita dal labbro; e non del tutto contro sua voglia, poichè doveva servirgli a stabilire il carattere delle sue relazioni con la signora Montalenti. Si ricordò, arrossì un pochino, e corse col pensiero a cercare una gretola. Lì per lì non trovò altro che una stretta di spalle, due o tre volte ripetuta, e accompagnata con un tentennamento di testa.

— Cose passeggere! — diss'egli finalmente. — Me n'ero perfino dimenticato.

— Bravo! — ripigliò Donna Elisa. — Una stagione qua e l'altra là, come la rondine; — soggiunse, sorridendo al suo paragone, che le ricordava il primo trionfo poetico di Eurilla Chelidonia. — Ve ne faccio i miei complimenti. Del resto, fate bene a non prender l'amore sul serio. E con quella donna, poi, che fuori dell'amore ha tante belle qualità! È infatti un'amica impareggiabile.

— Sì, questo deve esser vero; — conchiuse Ascanio. — Voi, donna, potete considerarla come una buona amica; io, uomo, come un buon camerata. —

Ripeteva, così dicendo, una frase di Graziana, che gli tornava opportunamente al pensiero. Ma quella volta gli parve due tanti più vera. Sì proprio, voleva trattar Graziana come un buon camerata. Aveva mentito, con Donna Elisa, negando di essere innamorato; ma nel fatto voleva far bugiarda la sua stessa menzogna, esser davvero un camerata per la sua compagna di gite artistiche ed archeologiche. Ah, infine, che cos'è l'amore? questo amor sciocco, che ci fa delirare, guastandoci una vita già troppo breve, che dovrebb'essere destinata a soddisfare tante belle curiosità? Un po' di poesia dei nostri sensi, gran che! C'è egli bisogno di pigliarci una scalmana?

Fortificato da quel ragionamento filosofico, Ascanio incominciò ad operare in conformità. Non voleva esser sempre lì, a regger l'anima coi denti. Prese a trattare il suo buon camerata, o, per dire più esattamente, il suo bel camerata, con una gaia e fredda intimità, parlandogli alla bella libera di centomila cose, come le portava il giro del discorso, e dimenticando, o sforzandosi di dimenticare quelle pochissime che fin allora gli erano sempre state sulla punta della lingua. Tanto, se non aveva mai osato di proferirle, a che cosa gli servivano esse? Non erano state in quella vece un impaccio continuo? L'uomo perde i due terzi del suo valore nella compagnia di una donna, quando pensa sempre una cosa che vorrebbe dirle, e non la dice mai. Liberato di quella cura angosciosa, si sentì più franco e più forte: durassero poi, quella franchezza e quella fortezza, il tempo che dovevano durare.

Di questo mutamento parve non avvedersi Graziana. Ella, in fondo, aveva sempre trovato molto gentile e molto amabile il suo compagno di gite artistiche, e non poteva trovarle meno amabile e meno gentile, dacchè, restando ancora abbastanza cerimonioso, si mostrava più sciolto di modi.

— Come siete buono! — gli diceva. — Mi concedete sempre tanta parte del vostro tempo, e non vi stancate mai! —

Ascanio si sforzava di sorridere.

— L'amicizia fa di questi miracoli; — rispondeva egli facetamente. — Perchè vorreste maravigliarvene?

— Ah, ci credete, dunque? — gridava Graziana!

— All'amicizia? Sicuramente. Non ne ho mai dubitato. Se questo sentimento può nascere e conservarsi tra uomini, i quali non hanno sempre tante ragioni per dissimularsi a vicenda i loro lati volgari, perchè non fiorirebbe meglio tra uomo e donna, alle cui relazioni sociali presiede sempre un po' di delicatezza nel discorso e nei modi?

— Bravo Marini! — replicava Graziana. — Questo si chiama ragionare. L'avete inteso anche voi, fors'anche a vostre spese, che gli amori stancano e l'amicizia conforta? —

Era un concetto come un altro, buono, mediocre, cattivo, secondo i casi e gli umori. Ma a lui, proferito da quelle labbra, fece un senso doloroso. Gli amori stancano! Ah, dunque?... E l'immagine beatamente sciocca del Venafra passò davanti agli occhi di Ascanio. Ma fu un lampo; cacciata a forza da lui, o spontanea nella fuga, l'immagine fu pronta a sparire. No, perdio, no, non poteva essere. La bella creatura aveva esposto un pensiero generico, frutto d'esperienza universale, e non sua. Non c'era neanche nulla di nuovo. Quante volte una cosa simile non era stata detta, nel mondo? Sopra un altro concetto, piuttosto, egli avrebbe dovuto fermarsi: su quello che con tanta asseveranza ed altrettanta contraddizione aveva espresso egli medesimo, intorno all'amicizia possibile tra un uomo e una donna. No, voleva dir egli, ravvedendosi, non credete a questa possibilità. Appunto perchè con una donna miriamo a dissimulare i lati volgari del nostro carattere, appunto per ciò mostriamo di volerle piacere, e c'è la sua parte di civetteria nella delicatezza, nella grazia, che informa le nostre relazioni. L'amicizia, così intesa, non è l'amore senz'ali; è l'amore appiattato in una macchia, con lo strale appuntato e l'arco teso. Questo ed altro voleva dire Ascanio Marini; ma si trattenne. Gli mancava sempre il coraggio della dichiarazione, della confessione ardente, improvvisa, davanti a quella donna sorridente e graziosa, ma fredda, marmorea, come le statue greche e romane, che essi avevano per tanti e tanti giorni ammirate.

Erano anche così, le belle donne dei tempi di Fidia e di Prassitele? ridenti ai bei soli dell'Attica, respiranti a larghi polmoni le aure profumate dell'Imetto, e frementi per ogni fibra ai liberi gaudii della vita? tutte avide di voluttà, ignare della passione tormentosa? anime curiose e vagabonde di etère, che filosofi e sofisti avevano educate a tutte le profondità dell'idea, a tutte le sottigliezze del ragionamento, a tutte le grazie della forma, come i pittori, gli scultori e i musicisti a tutte le sapienti eleganze della forma, a tutti i leggiadri artifizi della voce e del passo? Là, forse, in quei modelli, era da cercare il segreto di tanta serenità che l'arte antica aveva saputo esprimere nei suoi simulacri divini. E forse quella serenità non si era tutta perduta; pari al fiume che si smarrisce tra le sabbie, per ricomparire più lontano, si era mostrata nuovamente alla luce del mondo, in quel periodo storico, che

più era conforme all'indole sua: nel Cinquecento, ad esempio, con Tullia d'Aragona, Veronica Franco, Gaspara Stampa, ed altre bellissime alunne d'amore, tra le quali maravigliosa e trionfante l'adoratissima Imperia. E perchè non sarebbero tali, o non s'accosterebbero a loro in qualche modo le donne moderne, nelle grandi città, almeno, e nella inebriante eleganza delle classi superiori?

E l'immagine del Venafra ritornava; ritornavano quelle dei Proci, e di tutti gli spensierati gaudenti, in mezzo ai quali egli era vissuto a lungo, e dai quali aveva colte le prime allusioni alla donna galante. Si affacciavano, le immagini odiose, e sparivano; con esse gli baluginava davanti agli occhi tutta una società frivola e allegra, in cui era cascato a vivere, ma per cui non si sentiva tagliato. Ma forse non offendeva quella donna, associandola nel suo pensiero a quella rifioritura di costumi pagani? Anche scusandola implicitamente con gli esempi della leggerezza universale, non appannava la luminosa figura, che ad onta delle ciarle assassine aveva preso a considerare come una cosa di cielo? Povero oggetto delle nostre adorazioni, quando noi lo facciamo discendere dalla sua nicchia, dove un raggio di sole, piovendo da un'alta finestra, illuminava così dolcemente il suo viso, riscintillava così dolcemente dal suo nimbo dorato!

(Continua). A. G. Barrili.

JACOPO VIRGILIO.

Dell'insigne economista prof. Jacopo Virgilio, morto a 56 anni il 22 febbraio a Genova, abbiamo narrato brevemente la vita alla pag. 189. Qui pubblichiamo il ritratto del collaboratore di Quintino Sella, dell'autore di tante opere che si consultano con sicuro profitto.

— A Firenze il 3 marzo, m. settantenne il senatore *Tommaso Corsi*, livornese. Dedicatosi alla giurisprudenza, acquistò fama difendendo nei tempi delle lotte per l'indipendenza, imputati politici, fra' quali il Guerrazzi. Partecipò ai moti che costrinsero il granduca Leopoldo II a partire. Fece parte dell'Assemblea toscana, poi del Parlamento Nazionale. Dal 6 novembre 1873 era senatore. Visse a Firenze, e fu dei più operosi per rialzare le condizioni economiche di quella città, nella quale occupava molti pubblici uffici.

— A Firenze è morto il pittore *Antonio Ciseri*. Era nato a Locarno nel 1821, ma da molto tempo era stabilito a Firenze. Fra' suoi quadri, piacquero il *Carlo V che raccoglie il pennello a Tiziano*; l'*Ostracismo di Giano della Bella*. Fu professore dell'Accademia di Belle Arti di Firenze; più volte consigliere municipale.

— A Vienna, m. *Francesco de Miklosich*, celebre filologo. Era nato a Luttenberg nella Stiria nel 1813. Studiò legge; fece pratica da un avvocato, ma, per attendere ai suoi studi di filologia, accettò un modesto impiego nella Biblioteca di Corte. Nel 1848, rappresentò i compatrioti alla Dieta Costituente di Vienna; lasciata la politica diventò professore di lingue slave alla Scuola superiore di Vienna. Il Miklosich si era reso celebre appunto pei suoi lavori sulle lingue slave.

— Il 7 marzo, m. a Bologna *Cammillo De Meis*, patriota eminente, professore di Storia della Medicina in quella Università. Era nato a Chieti nel 1817. Studiò a Napoli alla scuola di Basilio Puoti; poi conseguita la laurea, si diede all'insegnamento della medicina e chirurgia. Nel 1848 e 49 sedette alla Camera dei Deputati del Regno di Napoli. Esiliato, nel periodo della reazione, a Parigi, vi rimase fino al 1853, legandosi in amicizia coi più illustri uomini di Francia. Nel 1853 riparò a Torino e fu professore in quella Università, donde nel 1860 passò a Napoli e poi a Bologna. Lascia moltissime opere, tradotte in Francia, in Belgio, in Inghilterra e in Germania. Citiamo: *Degli elementi della medicina; Prime linee patologiche storiche; I tipi vegetali; Dopo la laurea; Della medicina sperimentale; Testa e Bufalini; I tipi animali; Prenozioni; Del concetto della storia della medicina*, ecc. Ma l'opera sua più pregiata è *Della medicina religiosa e dei mammiferi*. Il De Meis era reputato uno dei più autorevoli cultori della Filosofia hegeliana.

— Il 27 febbraio, a Villa Agnedo m. *Don Giuseppe Grazioli*, popolarissimo patriota trentino. È nota la parte attivissima da lui avuta nella società del *Pro Patria*, sciolta l'anno scorso: è pur noto il legato di 30,000 lire fatto alla città di Trento, a favore del monumento a Dante Alighieri, di cui fu promotore e che sorgerà in breve. Egli fu agricoltore dei primi. Viaggiò in Asia per importare il seme originario del baco da seta, nel Trentino, ove pel suo merito, l'industria serica cominciò, allora, a rifiorire. Era nato a Lavis, presso Trento, nel 1808. Di lui pubblicammo il ritratto a pagina 268 dell'anno 1890, primo semestre, con uno interessante studio biografico del professore Ottone Brentari.

L'Acqua Purgativa Naturale

FRANCESCO GIUSEPPE

(IN BUDAPEST)

è il solo aperitivo naturale piacevole al palato

Il paese degli estremi, dei più strani contrasti, è l'Ungheria. Infatti, questo paese così ricco di tesori naturali, in parte ancora da utilizzare, questo paese nel quale le biade dorate formano una triplice alleanza coll'oro dei minerali e con quello del vino di Tokai, questo paese è altresì quello del ricco suolo delle sorgenti d'acque minerali le più efficaci, delle migliori acque da tavola, e può vantarsi di possedere un'*acqua amara* come non se ne trova in nessun paese del mondo. Gli è principalmente l'**Acqua FRANCESCO GIUSEPPE** che dagli ultimi decennii in qua attirò l'attenzione sempre crescente del mondo medico e vien spedita ormai come un medicamento molto adoperato e di prim'ordine in **1,050,000 bottiglie all'anno**, nei paesi dei due emisferi, ovunque la civiltà è penetrata.

Questo tesoro naturale che scaturisce in gran quantità nell'altipiano di un'estensione di varie leghe, nel cui mezzo si trovano i pozzi della **Sorgente FRANCESCO GIUSEPPE**, rimase per migliaia d'anni sconosciuto e inutilizzato. La costa di Buda, al cui versante Sud coperto di vigne che s'inclina dolcemente verso il potente specchio del Danubio, giacciono i grandi e naturali serbatoi d'acqua amara della **Sorgente FRANCESCO GIUSEPPE** era non solo nota, ma anche regolarmente colonizzata al tempo dei Romani: quantunque però sieno scoperte le costruzioni e le creazioni delle legioni romane, queste non si accorsero menomamente del gran tesoro nascosto sotto la superficie in parte paludosa dell'altipiano meridionale di Buda.

Qui, gli Unni e gli Avari innalzarono le loro tende; da qui il re Mattia comandò a una metà del mondo; qui ebbero residenza i Turchi, lasciando quale unico monumento le terme calde di Buda: anche la guerra d'indipendenza insanguinò quei campi 40 anni or sono, senza che quel tesoro sotterraneo venisse trovato e men che meno scavato.

Non è che in virtù del progresso compiuto nello spazio degli ultimi 20 anni che l'acqua potentemente curativa della **Sorgente FRANCESCO GIUSEPPE** divenne accessibile a tutti, perfino agli abitanti delle più lontane regioni. Pochi lustri fa, un suolo ancora incolto e per metà paludoso, sulla superficie del quale galleggiavano dei sali di soda, il terreno della **Sorgente FRANCESCO GIUSEPPE**, situata in una vallata caratteristica, è oggidì ben coltivato, e la Direzione dell'Ufficio di Spedizione vi ha eretto uno stabilimento perfetto, la cui installazione risponde alle più strette esigenze del tempo moderno, sia per quanto concerne il riempimento delle bottiglie direttamente alla sorgente, sia per riguardo alla decorazione di buon gusto ed al modo speciale di spedizione per ferrovia e per vetture.

Dall'**esame chimico** di questa fonte che trae il nome da S. M. il Re d'Ungheria è risultata una composizione così felice di sostanze dissolventi e lassative, di facile digestione, correttivo del gusto dell'acqua (1000 grammi contengono 48. 7 di solfato, 1. 7 di clorato di magnesia e d'ossido di ferro, 2. 6 di carbonato di soda e d'acido carbonico concentrato), di modo che quest'acqua minerale, riconosciuta ormai come una parte preziosa del tesoro medicinale, costituisce oggidì un articolo fiorente del commercio mondiale. **Le condizioni geologiche** del terreno spiegano sufficientemente la densità sempre eguale delle sostanze scoperte nelle sorgenti adoperate, che si estendono sopra ricchi strati di porite e di dolomite.

I confronti fatti colle analisi di altre sorgenti amare mettono tosto in evidenza i molteplici vantaggi dell'uso dell'**Acqua minerale FRANCESCO GIUSEPPE**, della quale inoltre, secondo il giudizio unanime dei più eminenti medici di tutti i paesi, basta la metà della dose adoperata di altre acque amare per ottenere l'effetto desiderato. Le prime autorità di medicina e chimica, il dipartimento sanitario dell'I. R Ministero della Guerra a Vienna, l'Accademia di Medicina di Parigi, il "London Hospital", raccomandano l'acqua della **Sorgente FRANCESCO GIUSEPPE** che da **10** delle maggiori esposizioni degli ultimi tempi fu premiata con altrettante medaglie d'oro.

Qual categoria di ammalati si rivolge con maggior probabilità di successo alla virtù curativa dell'Acqua purgativa **FRANCESCO GIUSEPPE?** Gli è la gran massa della umanità che lavora, sia colla mano sia colla testa, e che, per il modo di vivere cui è costretta, ha da lagnarsi di disordini, sia nella digestione, sia, in generale, negli organi i più essenziali! Ma anche quei poveri felici che hanno troppo goduto alla tavola della vita e sono perciò minacciati da obesità, ricorrono pure all'Acqua minerale naturale **FRANCESCO GIUSEPPE**, ch'è sempre il mezzo più sicuro per ottenere un effetto purgativo. In questi casi i nostri antenati si servivano di mezzi ora meccanici, ora vegetali, talvolta molto costosi. L'uso di questi mezzi aveva spesso delle cattive conseguenze. L'acqua minerale **FRANCESCO GIUSEPPE** ha sorpassato questi rimedi grazie alle sue virtù naturali fortemente dissolventi e calmanti quando si tratta d'incomodi cagionati dalla pletora e dalla dispepsia. Essa agisce con celerità ma anche con mitezza e si sopporta facilmente anche usandone di continuo. L'uso dell'Acqua purgativa **FRANCESCO GIUSEPPE** è particolarmente indicata:

1.° In numerosi casi di malattie degli **organi digestivi**, quali **catarro** dello **stomaco** e degli **intestini**, **stitichezza** ostinata, **stasi sanguigne** negli organi dell'addome e che hanno per conseguenza le congestioni degli organi più nobili (mal di capo, ronzio d'orecchi, capogiri, palpitazione di cuore, crampi di stomaco). 2.° In differenti **malattie del fegato** (itterizia, stasi biliare, calcoli biliari). 3.° Contro le **emorroidi**. 4.° **Polisarcia**. 5.° Nelle **malattie delle donne** (disturbi della mestruazione, **stitichezza prima e dopo il parto**).

Come dose basta un bicchierino da tavola pieno. — 150 grammi, preso a digiuno; la temperatura dell'acqua non deve sorpassare 12 gradi Réaumur: il modo preciso di cura dovrà però venir consigliato dal medico in ogni caso speciale di malattia. Nonostante la diversità dei mali con cui la natura affligge l'uomo, suo favorito, per pochi mali essa ha creato tuttavia allo stesso tempo un rimedio così specificatamente leggero come quest'acqua minerale. L'acqua purgativa naturale della fonte **FRANCESCO GIUSEPPE** che in seguito al favore di cui gode, può trovarsi dappertutto, anche nei più remoti paesi, non dovrebbe mancare in nessuna casa.

LA SETTIMANA.

La settimana scorsa abbiamo accennato ad una corrispondenza da Massaua alla *Tribuna* che conteneva rivelazioni di fatti atroci a carico dell'ex-tenente dei carabinieri Livraghi, capo della polizia in Africa. In risposta a tali accuse, il Livraghi pubblicò nel giornale radicale il *Secolo* un Memoriale in cui faceva salire ad ottocento gli *eliminati* indigeni con un procedimento un po' troppo sommario, nella nostra colonia africana. Le impressioni, già gravi per le rivelazioni del corrispondente della *Tribuna*, si accentuarono dopo le nuove accuse che colpivano i varii comandanti delle nostre truppe in Africa, per quanto si sia compreso subito dagli spiriti sereni che il tenente Livraghi cercava di coinvolgere altri nelle sue colpe, onde confondere le menti e far credere che gli assassinii erano dovuti ad un *sistema* di repressione e non alla sua iniziativa personale per scopi non confessabili.

Successero al memoriale Livraghi delle smentite energiche da parte di alcuni dei supposti accusati e di altri, ufficiali e borghesi, che furono in Africa al tempo dei pretesi massacri e in grado di sapere come andarono le cose. Le bande non sono state decimate, alcuni dei loro capi che il Livraghi diceva essere stati fucilati, sono ancora vivi e le bande sospette di tradimento furono solo disarmate e condotte al confine dei nostri possedimenti. Qualche fucilazione senza processo avvenne sopra individui assolutamente pericolosi o su traditori colti sul fatto o che tentavano assassinare i nostri soldati o far saltare in aria le nostre polveriere. Tutte queste fucilazioni si ridurrebbero a tre o quattro.

Di fronte alle accuse ed alle difese su fatti così gravi, l'on. Presidente del Consiglio dichiarò alla Camera nella seduta del 6 corr. rispondendo alla domanda di interpellanza dell'on. Colajanni, che il Governo intendeva di punire severamente gli italiani che si fossero resi indegni del loro nome, e che a tale scopo avrebbe ordinata un'inchiesta per vedere se oltre alle responsabilità penali vi sieno altre responsabilità.

L'on. Colajanni presentò allora una mozione firmata da varii altri colleghi quasi tutti dell'estrema sinistra perchè venisse nominata una commissione d'inchiesta parlamentare. Questa mozione venne svolta l'11 corr. alla Camera, ma, in precedenza, l'on. Di Rudinì dichiarò che il Governo aveva nominato, per decreto reale, una commissione d'inchiesta composta del procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Torino senatore Armò, del tenente generale Driquet, e dei deputati Giulio Bianchi (destra) Cambray Digny (centro destro). Di San Giuliano (sinistra e partigiano dell'onorevole Crispi), Ferdinando Martini (centro sinistro) e Luigi Ferrari (estrema sinistra).

La scelta imparziale ed avveduta del comitato inquirente fu così felice, che l'estrema sinistra ritirò la sua mozione e gli onorevoli Cavallotti e Prinetti che avevano chiesto anch'essi una commissione parlamentare, si dichiararono soddisfatti.

Il Decreto Reale che nomina tale commissione è del segnente tenore:

Considerata la convenienza di provvedere, anche dal punto di vista amministrativo e disciplinare all'accertamento ed alla repressione dei gravi fatti denunciati come avvenuti nella Colonia Eritrea; ritenuta la necessità di stabilire nella Colonia medesima ordinamenti che, sotto ogni aspetto, presentino guarentigie assolute di regolarità e sicurezza; sulla proposta del presidente del Consiglio, sentito il Consiglio dei ministri, abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.° — Una commissione da Noi nominata avrà l'incarico di esaminare e riconoscere in relazione ai fatti denunciati il contegno degli alti funzionari governativi d'ogni grado e categoria.

Art. 2.° — La commissione stessa avrà pure l'incarico d'indagare come abbiano avuto esplicazione gli ordinamenti della Colonia con particolare riguardo alle guarentigie legislative, amministrative e contabili acciocchè se ne possa avere norma per un nuovo e completo ordinamento.

Art. 3.° — La commissione è investita per espresso mandato di tutti quei poteri che occorrano all'adempimento del suo ufficio e siano suscettibili di delegazione ministeriale.

Contemporaneamente alla inchiesta, per così dire, morale, avrà più rapido corso anche il procedimento penale iniziato contro il Cagnassi e il Livraghi, perchè quest'ultimo fu arrestato il 9 corrente a Lugano dove si trovava da qualche tempo ospite di una signora. Il Livraghi potè essere facilmente arrestato perchè egli non si curava neanche di nascondere il proprio nome. Soltanto è parso strano che tanto tempo sia stato necessario per procedere al suo arresto. Ora egli si trova nel Penitenziario di Lugano in attesa che sia concessa la estradizione. La relativa domanda verrà esaminata dal tribunale federale.

*

Due interpellanze furono svolte nella settimana dagli onorevoli Imbriani e Barzilai. La prima, presentata nella seduta del 10 marzo, a proposito della cittadinanza italiana ai non regnicoli, fu convertita dall'on. Imbriani in una mozione chiedente che sia concessa la nazionalità agli italiani delle provincie austriache. Di Rudinì propose che la mozione sia rinviata dopo la discussione dei bilanci. Imbriani replicò, nel suo solito modo, che il rinvio equivaleva ad un rigetto, e allora il Presidente pose ai voti la proposta Di Rudinì che fu accettata da quasi tutta la Camera, meno pochi deputati dell'estrema sinistra. Fu notato che l'onorevole Crispi votò anch'egli a favore della proposta ministeriale. L'onorevole Imbriani ottiene degli splendidi risultati per le sue proposte! — Nella seduta seguente l'onorevole Barzilai svolse una interpellanza riguardo a qualche sfregio fatto da funzionarii d'ordine inferiore dell'impero austriaco ad un ritratto del Principe ereditario italiano e allo stemma reale. L'onorevole Di Rudinì disse ignorare i fatti e dichiarò essere sicuro che il governo austriaco, qualora esistano, li avrebbe puniti in omaggio all'amicizia coll'Italia. Avvertì in ogni modo, e con grande energia, che il governo intende mantenere salda l'amicizia coll'Austria-Ungheria anche se debba costargli la perdita del potere, perchè gli uomini possono cadere, ma è necessario mantenere fermo quell'indirizzo che il paese dimostrò colle ultime elezioni di approvare. Naturalmente l'onorevole Imbriani fece le consuete interruzioni ad una delle quali rispose l'onorevole Crispi confermando che il governo austriaco ci è non solo amico ma amicissimo. Imbriani rispose con una grave offesa al patriottismo indiscusso dell'onorevole Crispi e questi di rimando gli regalò un epiteto molto popolare ed espressivo. Si parla di sfide già seguite da riconciliazioni.

■

Un'altra vittoria ebbe il Ministero nella nomina del Presidente della Giunta del Bilancio. Fu eletto con 18 voti l'onorevole Cadolini candidato ministeriale. A vice-presidente venne prescelto Vacchelli. Entrambi gli eletti sono deputati di Cremona. — Fra i varii incidenti della settimana parlamentare, che tutti non merita ripetere, uno molto curioso fu questo: L'onorevole Imbriani interpellò intorno alla concessione di un magazzino di rivendite al colonnello Grondona lo stesso che fu processato per aver lasciato fuggire il tenente Livraghi. Il ministro Colombo rispose che il fatto, se avvenuto, riguardava la precedente amministrazione e non si sarebbe più verificato.

Ma nella seduta di ieri, l'onorevole Grimaldi già ministro delle finanze dichiarò che il fatto denunciato dall'onorevole Imbriani non esisteva e l'onorevole Colombo lo confermò. Imbriani rispose che l'aveva letto sui giornali!!!

■

Il senatore Castagnola sindaco di Genova domandò al Governo un sussidio per le feste Colombiane. L'onorevole Luzzatti rispose che non poteva darlo, causa il programma di economie. Il Consiglio dei ministri deliberò in proposito che nessun sussidio sarà dato ad Esposizioni se non trascorsi dieci anni dalla prossima esposizione di Palermo.

*

Il principe Gerolamo Napoleone, che pareva quasi ristabilito dalla sua recente malattia, è ricaduto malato gravemente all'*Hôtel de Russie* a Roma. Sembrando prossimo il pericolo, accorsero a Roma la consorte principessa Clotilde, la sorella Matilde e i figli Letizia e Vittorio. Quest'ultimo però non potè riconciliarsi col padre perchè questi pare non abbia voluto vederlo. Le ultime notizie fanno credere ad un miglioramento nella salute del Principe e quindi alla speranza di salvarlo.

■

Le elezioni generali austriache sono una cosa talmente intricata, che noi ci guarderemo bene dal tentare di spiegarne ai lettori il significato. Si figurino che su 275 elezioni vennero nominati 85 liberali tedeschi, 9 tedeschi nazionali, 37 polacchi, 31 giovani czechi, 10 vecchi czechi, 20 conservatori, 18 grandi proprietarii conservatori, 13 sloveni, 12 antisemiti, 5 del Club Coronini, 4 italiani e 21 rappresentanti di altre frazioni, come se quelle già accennate non bastassero! In complesso il Governo avrà una considerevole maggioranza; il solo risultato notevole in queste elezioni generali, fu la vittoria quasi completa, in Boemia, dei giovani czechi contro i vecchi, che finora erano i padroni del paese. Il loro stesso capo andò in ballottaggio e pare si ritirerà dalla vita politica. I vecchi czechi erano assai più intransigenti dei giovani, ora vittoriosi, i quali desiderano l'unione all'Austria e soltanto ambiscono che l'Imperatore vada a farsi incoronare Re di Boemia nella vecchia Praga.

*

Anche le elezioni germaniche prossime ci preparano qualche sorpresa. Bismarck che aveva rifiutato parecchie offerte di collegi elettorali, sembra si lasci ora portare senza far più opposizione. Egli sarà certamente eletto e già si parla di una sua conciliazione con Caprivi perchè questi si è riavvicinato al partito del Cartello e perchè ha potuto ormai convincersi, dopo gli ultimi incidenti, che Bismarck aveva ragione non approvando la politica troppo amabile verso la Francia.

■

Il Senato francese ha consacrato quattro sedute alla situazione dell'Algeria. Un *pendant* delle nostre discussioni africane, colla differenza che la Francia è da sessant'anni in Algeria e l'Italia è da soli quattro anni in Etiopia. Durante la discussione al Senato, emerse l'antagonismo tra i coloni francesi in numero di centomila circa e gli indigeni, tre milioni. Gli indigeni sono vittime di ogni sorta di abusi per parte dei funzionarii francesi. La discussione si è chiusa approvando una proposta di Giulio Ferry per la nomina d'una commissione di diciotto senatori incaricata di ricercare, d'accordo col Governo, le modificazioni da introdursi nei varii servizi in Algeria.

■

L'ex-Re Milano è in polemica sui giornali coll'ex-presidente del Consiglio Garascianin. Il primo ha accusato il secondo di complicità in assassinii politici. Garascianin risponde con ingiurie atroci all'ex-sovrano, chiamandolo nient'altro che il predecessore di Jack lo sventratore. Naturalmente gli assassinii, fra i quali quello della moglie del colonnello Markovics, furono commessi per ordine del Re. Il governo serbo ha fatto sequestrare i giornali e processerà l'ex-presidente del Consiglio.

Questo Re il quale scrive lettere ai giornali chissà che non mandi anche a sfidare il suo avversario!

12 marzo. *Ifb.*

The **EQUITABLE** Life Assurance Society

(OF THE UNITED STATES)

Fondo di Garanzia L. 555,327,907,05

SUCCURSALE ITALIANA: Milano, Corso Venezia, 6

Deposito al Governo Italiano giusta le prescrizioni dell'art. 145 del Codice di Commercio L. 1.112.800 in Rendita Italiana 5 %

Milano, 21 febbraio 1891

Signori ISPETTORI ed AGENTI

DELLA COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI SULLA VITA

THE EQUITABLE (OF THE UNITED STATES).

Mi pregio di informarvi che ho rassegnate le dimissioni dalla carica di Direttore Generale per l'Italia della Compagnia THE EQUITABLE (OF THE UNITED STATES) a far tempo da oggi.

Lascio alto il vessillo dell'EQUITABLE, che ebbi l'onore di inalberare in Italia or sono quattro anni ed attorno al quale ho combattuto con amore caldissimo e con tutta la lena delle mie forze — coadiuvato da Voi, che ebbi a compagni strenui e valorosi nella aspra lotta, nella quale pur tante volte ci sorrise la vittoria.

L'EQUITABLE ha scritto anche nel nostro paese una pagina gloriosa nella storia del progresso delle assicurazioni sulla vita, e, grazie al prestigio del suo nome, alla imponenza della sua posizione e al concorso dell'opera Vostra, essa ha potuto in breve tempo affermare anche qui il primato che poderosamente tiene dappertutto dove ebbe ad estendere le sue operazioni.

Epperò — nella pienezza della mia giornata intendendo a nuovi cimenti e ad altra meta — posso lasciare l'opera cui tenni consacrate finora la mia attività e le mie energie, colla sicura coscienza del dovere compiuto e colla soddisfazione di aver fatto opera giovevole al mio paese ed alla nobile istituzione che è vanto dell'epoca nostra.

A Voi tutti che assecondaste con intelligente e virile fermezza i miei sforzi, e a cui debbo tanta parte dei successi ottenuti, porgo le mie azioni di grazie e l'espressione dei sentimenti della mia più viva riconoscenza — a Voi, che spero vedere sempre stretti intorno al vessillo dell'EQUITABLE, cui sono lieto di rinnovare, qui con Voi, il mio caldo saluto e l'augurio che i suoi nuovi destini rifulgano sempre della vivida luce, che splende sul suo glorioso passato.

Con affetto, vostro

L. DELLA BEFFA

The **EQUITABLE** Life Assurance Society

(OF THE UNITED STATES)

Fondo di Garanzia L. 555,327,907,05

SUCCURSALE ITALIANA: Milano, Corso Venezia, 6

Deposito al Governo Italiano giusta le prescrizioni dell'art. 145 del Codice di Commercio L. 1.112.800 in Rendita Italiana 5 %

Milano, 21 febbraio 1891

Signori ISPETTORI ed AGENTI

DELLA COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI SULLA VITA

THE EQUITABLE (OF THE UNITED STATES).

La lettera circolare che il Comm. L. Della Beffa vi ha in data d'oggi indirizzata, v'informa com'egli abbia rassegnato le dimissioni da Direttore Generale per l'Italia della Compagnia THE EQUITABLE (OF THE UNITED STATES).

La Compagnia ha potuto apprezzare nel corso di ben 4 anni l'alto valore del Comm. Della Beffa, che tanto contribuì al successo dell'EQUITABLE in Italia.

Perciò, mentre gli attesta l'espressione del suo compiacimento per i risultati ottenuti durante la sua gestione, lo accompagna nelle vie che a lui si dischiudono con l'augurio sincero che gli venga fatto di raggiungere in ogni sentiero della vita, un successo pari a quello da esso ottenuto a favore della nostra Società.

Le difficoltà dell'impianto essendo ora vinte ed avendo guadagnata la benevola accoglienza del pubblico italiano, faccio ora appello al vostro zelo, onde vogliate spingere la produzione al suo più alto grado.

Ora che siamo privati dell'opera efficace del Comm. Della Beffa, è di massima importanza per noi di avere degli attestati non dubbi della vostra abilità nel promuovere gli interessi dell'EQUITABLE nei territori o circondari a voi assegnati.

Siete perciò invitati a ricorrere a tutta la vostra valentia produttiva nei prossimi due mesi, onde nel Maggio prossimo, quando saremo chiamati a rivedere le condizioni contrattuali che regolano l'opera vostra, si possa essere in grado con piena conoscenza di causa di studiare quelle modificazioni che crederemo opportune nell'interesse della Società e vostro!

Il vostro cómpito riescirà più facile pel fatto che il deposito dalla Compagnia effettuato presso il Governo italiano ammonta ad una cifra non inferiore a L. 1.112,800.

Dovendo io ritornare a Nuova York nel mese di Aprile, la Compagnia ha conferito i suoi poteri al Signor W. H. Bridgman che ha ben voluto assumere interinalmente la direzione degli affari della Compagnia in Italia.

Il Signor Bridgman sarà coadiuvato dall'egregio Cav. Guglielmo Grant, che gode tutta la nostra fiducia.

Il Sig. Ernesto W. Smith è nominato provvisoriamente tesoriere della Compagnia in Italia ed è autorizzato a controfirmare le Polizze provvisorie e le Quitanze. Egli avrà anche la sorveglianza degli incassi e ne darà discarico.

Nella fiducia di poter presto segnalare all'ordine del giorno quelli fra Voi che avranno dato buoni risultati nel lasso di tempo qui sopra indicato.

Vi saluto distintamente

EDMONDO KELLY

Consulente Legale della EQUITABLE L. A. S. per l'Europa

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*